

In vista del semestre di presidenza, il governo pensa di svolgere un ruolo di mediazione, ma le reali intenzioni del nostro esecutivo si misureranno sulle scelte concrete.



Il ritorno del petrolio iracheno sul mercato mondiale rischia di avere effetti dirompenti sia sul prezzo del greggio che per le compagnie petrolifere occidentali. Manovre in corso.

Vincenzo Cerulli Irelli commenta l'ultimissima versione del disegno di legge governativo che riforma il Titolo V della Costituzione. E che penalizza poteri e competenze delle autonomie.

In fiamme a Venezia uno dei simboli riconosciuti della città lagunare. Il sindaco Paolo Costa: «Non dispongo al momento di alcun elemento che possa confermare l'ipotesi di dolo».



EUROPA



MERCOLEDÌ 16 APRILE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART. 2, COMMA 20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 50 • € 1,00

Il lavoro
difficile
dell'opposizione

STEFANO
MENICINI

Rizzi, Tucci, Cossiga (Giuseppe), Franz. Con questo schieramento di pezzi grossi, ieri la maggioranza parlamentare a Montecitorio ha dato il via alla missione italiana in Iraq. Tremila nostri militari nella zona del mondo ora più pericolosa e sofferta. Per motivare le proprie scelte in una materia così delicata e cruciale, il centrodestra non ha ritenuto di scomodare neanche i capigruppo, facendo intervenire terze e quarte file.

Dall'altra parte dell'emiciclo si sono alzati, dopo gli altri dirigenti dell'Ulivo, Piero Fassino e Francesco Rutelli. Non da soli, perché come in diverse altre occasioni il centrosinistra ha allineato ed esibito molti distinguo, differenziazioni, contrasti. Comportamenti difformi di voto. La consueta babele che ha fatto parlare una volta di più di divisioni, di esaurimento dell'alleanza, di separazione sostanziale se non formale tra la maggioranza riformista dell'Ulivo e le sue componenti più radicali.

Tutto vero. C'è un problema serio, e ci sono nella coalizione differenze non più episodiche su scelte importanti di politica estera. Per una volta però non vorremmo soffermarci su questo, convinti che il centrosinistra del futuro nascerà anche da un chiarimento di fondo sulla collocazione e il ruolo dell'Italia nel mondo.

Oggi preferiamo notare che da questa parte della barricata - pur tra tanti problemi - c'è gente che nella democrazia parlamentare ci crede, e che a ogni passaggio sulla guerra e sulla pace cerca di trovare un punto di equilibrio accettabile tra la famosa "cultura di governo" (chiamatela, se volete, capacità di far valere le proprie opinioni in maniera concreta nel mondo) e il forte convincimento pacifista espresso non dagli elettori di centrosinistra, ma dagli italiani tutti.

Non sempre il tentativo riesce, e stare all'opposizione non aiuta perché tutte le scivolate populiste sono più agevoli (all'apparenza non si paga pegno e si riscuote consenso facile). Ma anche i critici più inclementi devono riconoscere che il gruppo dirigente dell'Ulivo sta cercando una strada. La piazza pacifista di sabato scorso era ancora piena, e nessuna finestra ha ammainato la bandiera arcobaleno: dunque non era soltanto emozione per i bombardamenti americani, questo è un paese veramente preoccupato del proprio e dell'altri futuro. L'Italia in blocco ha rigettato il sistema americano di regolare i conflitti e non ha cambiato idea dopo che Saddam è caduto, soprattutto perché non vede chiaro nelle intenzioni di chi comanda nel mondo.

L'Ulivo sa di doversi far carico di questa Italia, perché chi la governa non condivide questi sentimenti, sente puzza di comunista o sacrestano dappertutto, non ha la cultura democratica sufficiente per interpretare una richiesta di partecipazione, di "esserci" e non soltanto di essere sondati, o comandati, o ammalati.

L'Ulivo però sa anche che un paese importante come il nostro non può stare alla finestra ad agitare bandiere per sempre. E anche di questo problema deve farsi carico, perché l'interpretazione che Berlusconi ha della politica estera è devastante. I suoi colti aedi straparano di alta diplomazia, di Italia che batte i pugni sul tavolo, parla chiaro con amici e nemici, insomma gioca il Grande Gioco. Cretinate.

Qui si conduce l'Italia nel mondo come s'è fatta grande Fininvest in Italia: coi trucchi, le amicizie, i ricatti, apparendo e scomparendo dalla scena a seconda delle convenienze, appoggiando il più forte, blandendo tutti gli altri. Parlando, parlando, parlando (e, parlando tanto, è sicuro che s'è data all'"amico" Putin e al suo Kgb qualche notizia sulle opinioni degli altri leader mondiali). Usando il parlamento non per sancire decisioni importanti (infatti i leader si defilano), ma per mettere in difficoltà l'opposizione, far emergere le sue contraddizioni, lucrare sulle sue difficoltà come hanno fatto ieri senza vergogna i portavoce di Berlusconi.

A questi governanti tocca dare fiducia mentre si mandano tremila ragazzi italiani a rischiare la pelle? Nessuna fiducia, ma il via libera si dà, se si deve dare, perché c'è gente che soffre alla quale tutte queste chiacchiere non importano. Ma, vivaddio, si dà il via libera con l'orgoglio di chi onora con fatica il proprio mandato di opposizione, e prepara un futuro più dignitoso per l'Italia.

Il parlamento approva l'invio di una missione umanitaria scortata dai militari

Gli italiani vanno in Iraq per “aiutare”. Sarà vero?

L'Ulivo (non tutto) si astiene e chiede la copertura dell'Onu o della Ue



Sars è il nome dell'altro incubo che in queste settimane mette paura al mondo. Una società tedesca ha messo a punto un test che consente di rilevare la presenza del virus. Ma i casi di polmonite atipica continuano a salire: l'Oms per ora ne ha censiti 3235. E le vittime sono 154. (foto Reuters)

Il “Nuovo Iraq” nasce senza gli sciiti. Siria inquieta non sottovaluta le minacce Usa, seppure ora più soft

Il “Nuovo Iraq” dovrà essere un paese democratico e federale, basato sulla legalità e i cui leader non potranno essere imposti dall'esterno. I solenni impegni sono contenuti in una dichiarazione adottata alla fine dei primi colloqui sul dopoguerra tenutisi ieri vicino a Nassiriya, senza la partecipazione dei rappresentanti della comunità sciita, la più importante del paese. E infatti non lontano ventimila sciiti manifestano contro la presenza di truppe Usa in Iraq.

A presiedere il vertice è Jay Garner, capo dell'Ufficio per la ricostruzione e l'assistenza umanitaria (Ohra) creato dal Pentagono e che avrà

il compito di amministrare il paese fino a quando, tra sei mesi o un anno al massimo secondo quanto garantito dagli Usa, toccherà agli iracheni rilevare il testimone.

Si “costruisce” un nuovo paese e qualcuno a Washington pensa a distruggerne un altro. La Siria. Anche se ieri sembrava allentarsi la morsa americana sul paese di Bashir Assad. Eppure a Damasco la pressione statunitense viene presa molto sul serio, non è considerata semplicemente un pressing psicologico o politico, non viene sottovalutata, insomma, il possibile ricorso all'azione militare. Comunque, seppure nel so-

lito gioco delle parti, tra duri e morbidi dell'amministrazione, ieri era la volta del segretario di stato Colin Powell che dichiarava che «non vi è una lista» dei prossimi paesi da colpire e che «non esistono piani di guerra». E lo stesso presidente George W. Bush smorzava i toni: «La priorità è la ricostruzione dell'Iraq».

Israele però butta benzina sul fuoco, annunciando pesanti richieste che gli Usa dovrebbero mandare a Damasco, tra cui lo smantellamento delle «organizzazioni terroriste palestinesi» che operano in Siria.

HIC&NUNC

IRAQ/1

I pozzi di petrolio difesi più della popolazione

È la denuncia lanciata da Amnesty International nei confronti delle forze angloamericane: «I soldati sembrano avere una maggiore preparazione a proteggere i pozzi petroliferi, che ospedali, sistemi idrici e altre infrastrutture civili».

IRAQ/2

Chirac a Bush: la Francia sarà pragmatica

Per la prima volta dall'inizio della guerra, il presidente francese ha telefonato al presidente americano, sottolineando che «la Francia ritiene che la comunità internazionale debba fare quanto in suo potere per coinvolgere le Nazioni Unite». Chirac ha detto che il suo paese affronterà i temi caso per caso: disarmo e ricostruzione.

IRAQ/3

Dal British Museum pronti ad intervenire

Esperti in archeologia e conservazione di opere d'arte del British Museum di Londra sono disposti a recarsi nella capitale irachena per contribuire alla salvezza del patrimonio culturale danneggiato dalla guerra.

FAMIGLIA

Istituzione in crisi

ma garanzia economica

La famiglia tradizionale è in forte crisi di identità e crea un crescente disagio adolescenziale. Resta però una rete di copertura economica per i bisogni primari e i rischi del futuro. È quanto emerge da una ricerca del Censis. Per Giuseppe De Rita è evidente come «la famiglia sia diventata oggi il più grande soggetto economico».

VIOLENZA

Sedicenne accoltellata mentre va a scuola

È accaduto ieri a Priverno, in provincia di Latina. La ragazza era scesa dall'autobus con cui si recava nell'istituto d'arte dove studiava. Sul mezzo viaggiava anche l'assassino, un uomo di 39 anni che l'ha colpita con 9 coltellate. Avrebbe ucciso la giovane per vendicarsi dei torti subiti dalla famiglia di lei.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Coerenza

Buttigione, il ministro, rivolgendosi a Bossi: ogni tanto qualcuno va di matto. Fini, il vicepremier, rivolgendosi a Bossi: Roma capitale non si discute, “intelligenti pauca”. Storace, il governatore di An del Lazio, rivolgendosi al governatore di Roma: ci sono idee confuse. Vuoi vedere che a votare la devolution è stato l'Ulivo?

SEGUE A PAGINA 6

mercoledì 16 aprile 2003

Alla fine interviene l'Unesco

■ Dopo le distruzioni e i saccheggi testimoniati dalla stampa internazionale, l'Unesco ha chiesto l'adozione immediata di misure a protezione delle istituzioni culturali irachene, comprese le biblioteche e gli archivi storici e amministrativi. Da preservare, si legge, «in quanto elementi essenziali del ricco passato dell'Iraq».

Mujaheddin sotto tiro

■ «Le forze della coalizione hanno bombardato ai più riprese le basi dei mujahiddin in Iraq». Lo ha dichiarato il portavoce dell'ambasciata britannica a Teheran, Andrew Greenstock. I mujahiddin del popolo sono il principale gruppo armato di opposizione al governo iraninano, cacciati dall'Iran negli anni '80.

Armi chimiche? Verranno fuori

■ Il generale Vincent Brooks, del Comando centrale statunitense in Qatar, continua ad essere convinto che in Iraq siano nascoste armi di sterminio e avverte che la campagna militare non è conclusa. Brooks ha sottolineato che gli alleati utilizzano apparecchiature per la ricerca di armi chimiche e batteriologiche sotterrate.

Inglesì per il museo razzìato

■ Esperti in archeologia e conservazione di opere d'arte del British Museum di Londra sono disposti a recarsi a Bagdad per contribuire alla salvezza del patrimonio culturale iracheno danneggiato dalle razzie durante la guerra. Gli esperti britannici prenderanno parte giovedì a una riunione dell'Unesco a Parigi.

✂ **America oggi** ✂*Polvere siete e polvere respirerete***RITA CIRESI***
TAMPA, FLORIDA

Quando la guerra è iniziata, ho pulito la mia casa da cima a fondo. Da allora, però, sono stata incollata alla televisione e ai giornali per così tanto tempo che ho iniziato a inciampare sull'aspirapolvere in disarmo. Stamattina mia figlia mi ha svegliato con uno starnuto. Ecco un buon segnale per smettere di pensare alle scadenze lavorative e stabilire una relazione più costruttiva coi miei spazzoloni e le mie ramazze.

In tre settimane si accumula abbastanza sporcizia da insozzare tutta una casa. Mentre i più valorosi figli della mia nazione avanzavano un centimetro dopo l'altro verso Bagdad, il mio soggiorno e la mia camera da letto venivano invasi da un altro esercito invisibile. Questa forza militare speciale - chiamata polvere - mi confonde. Da dove viene? Non l'ho mai vista galleggiare nell'aria per poggiarsi sugli scaffali. Ma quando passo lo straccio sul tavolino, un velo di questa grigia sostanza aderisce al tessuto.

E così io starnutisco. Il mio cagnolone Jake starnutisce. Ma poi lo stesso Jake - che in qualche modo riesce (come la sottoscritta) ad essere sia sovrappeso che inesorabilmente affamato - cerca di capire se la polvere sia commestibile. Leccando l'aria con la lingua per poi rivolgermi uno sguardo deluso: non c'è niente di buono sul menù. Così gli lancio lo straccio, scatenando una tempesta di polvere di porzioni epiche, e lui mi viene vicino per schiaffare il suo muso bavoso tra le gambe.

Di recente non riesco a lasciar perdere: devo intellettualizzare la polvere, o almeno capire perché il cane non se la mangi. Così, mi infilo nel sito *askjeeves.com* e digito: «Dimmi, caro amico, che cos'è la polvere?». Al che Jeeves inizia a ciarlare: la polvere di casa è composta di cenere, unghie limate, briciole, colla, resti di piante e insetti. E in questi mucchi di polvere albergano microscopici insetti che si nutrono di scaglie di pelle. *Egh!* Le immagini di questi animaletti della polvere sembrano raffigurare creature provenienti dai miei peggiori incubi - artigliati e corazzati come i blindati guidati nelle battaglie più violente.

E così sono determinata a sterminare questi insetti prima che inizino a mangiarmi viva (o morta). Ma come liberarsi da questi esserini striscianti e schifosi? Il consiglio di Jeeves è diventare una casalinga *extraordinaire*. Dovrei pulire le veneziane, lavare gli asciugamani e lenzuola in acqua calda, e usare lo shampoo sulla moquette. Dovrei passare l'aspirapolvere sul materasso per almeno 20 minuti, per sopprimere definitivamente la popolazione di bestioline che si cela nell'imbottitura.

Ora, venti minuti, trattandosi del monotono passaggio di un Hoover (*ditta americana di aspirapolvere, usata per antonomasia, ndr*) sopra un materasso, non passano certo in un baleno. Se prima non mi rendevo conto che il mio materasso ospitava "un popolo", ora sono pronta a fare qualsiasi cosa per annichilirlo. E ho usato l'*Hoover Windtunnel* ("galleria del vento", *ndt*). Me ne sto a carponi, spingendo il tubo fin dentro l'ultima piega del materasso ortopedico.

E quando ho finito, mi sento realizzata. *Venni, vidi, conquistai!* Poi mi ricordo che ho *hooverato* solo un lato del materasso. E stanotte, quando andrò a dormire, sognerò un'armata di minuscoli insetti malvagi, che si dirigono verso di me con i loro artigli sfoderati, le loro corazze luccicanti come blindati d'acciaio. E io sollevèrò le braccia sulla testa, cadendo in ginocchio a chiedere pietà, sventolando il mio straccio bianco da polvere per arrendermi. Ma loro continueranno a marciare, marciare, marciare, per raggiungermi, e io non potrò fare assolutamente nulla per fermarli.

**scrittrice americana
(Traduzione di Stefano Pitrelli)*

Gli Usa fingono di frenare sulla Siria, ma la miccia è ormai innescata

Il giorno dopo le dichiarazioni che minacciavano l'adozione di sanzioni contro la Siria, ieri la situazione è parsa più tranquilla, e da più parti si è voluta gettare acqua sul fuoco. Washington ha così voluto chiarire il suo "Siria-pensiero": l'amministrazione Bush non ha alcuna intenzione di lasciare che Damasco metta il becco nelle questioni che riguardano la ricostruzione politica dell'Iraq, ostacolando quella "rivoluzione democratica" che gli Stati Uniti vogliono erigere a modello per i paesi del mondo arabo.

Le furiose accuse dei giorni scorsi potrebbero dunque essere state solo un segnale di avvertimento, e i vertici Usa non avrebbero voluto minacciare di estendere alla Siria la guerra in Iraq. Gli analisti di fatto dubitano che Washington intenda lanciare un attacco militare e si aspettano che vengano invece esercitate ulteriori pressioni diplomatiche affinché Damasco cambi atteggiamento. D'altronde, il segretario di Stato americano Colin Powell ha detto ieri che, «sebbene la Siria sia per noi motivo di preoccupazione, e abbiamo fatto in modo che lo sapesse, non vi è una lista e non esiste un piano di guerra per attaccare qualche altro paese allo scopo di rovesciarne il regime o imporre i valori democratici».

Tuttavia, l'improvviso acquietarsi degli appetiti dei falchi Usa potrebbe avere un'altra spiegazione. Il quotidiano inglese *The Guardian* rivela dell'esistenza di un piano preliminare per una campagna militare in Siria, progettato su diretta richiesta del segretario alla difesa Donald Rumsfeld. Piano che però sarebbe stato bloccato dallo stesso presidente George W. Bush, che non avrebbe nessuna

intenzione di presentarsi il prossimo anno alle elezioni con troppi impegni economici sul piano internazionale (c'è già da ricostruire Afghanistan e Iraq, avrebbe fatto notare il presidente). Bush, ieri, ha voluto sottolineare che la priorità ora è ristabilire l'ordine in Iraq, «insediare un governo giusto e rispettoso dei diritti umani, portare cibo, acqua, medicine, aiutare gli iracheni a ripristinare l'erogazione di corrente e i servizi di base». Tutto questo, ha aggiunto, «richiederà tempo, ma sarà da esempio per tutto il Medio oriente».

L'alleato britannico, ieri, era sintonizzato sulla stessa lunghezza d'onda. Il ministro degli esteri Jack Straw, parlando al comando centrale alleato in Qatar, ha detto che «la Siria ha un'opportunità per provare che non rientra nella categoria degli "stati canaglia"». Un portavoce del premier Tony Blair ha aggiunto che «ci sono già dei segnali, tra cui i controlli alle frontiere, che dimostrano che i siriani cominciano a collaborare» alla richiesta di non accogliere scienziati o leader politici iracheni. Ora è necessario procedere «passo passo e vedere se si riesce ad ottenere un risultato positivo».

Ma la comunità internazionale resta preoccupata, e sono ancora evidenti gli allarmi per i toni usati da Washington. «Bisogna parlare e lavorare insieme con il mondo arabo, dove c'è un sentimento molto profondo di inquietudine, preoccupazione, e in certi casi anche di umiliazione», ha detto il ministro francese Dominique de Villepin rientrato domenica da un tour in Medio Oriente. Successivamente è intervenuto anche il premier spagnolo Jose Maria Aznar, uno degli alleati più affidabili dell'amministrazione americana nella

A Nassiriya la prima riunione del “Nuovo Iraq” senza Chalabi. E senza gli sciiti, che protestano fuori

Democrazia, rispetto della legge, e soprattutto indipendenza nella scelta del leader: su questi pilastri dovrà nascere il nuovo Iraq. Gli impegni sono contenuti in una dichiarazione adottata alla fine dei primi colloqui sul dopoguerra, tenutisi ieri vicino a Nassiriya, dai gruppi che un tempo si opponevano a Saddam Hussein. Il futuro del paese è racchiuso in tredici punti, almeno nelle intenzione dei delegati, nonostante tutto profondamente divisi, che ieri sono arrivati nell'antica Ur dei Caldei per incontrare il generale americano in congedo e futuro capo dell'amministrazione transitoria Jay Garner. Il vertice si è concluso con l'impegno a una nuova riunione entro dieci giorni.

Nel documento, i delegati spiegano che l'Iraq dovrà essere un paese democratico e federale, basato sulla legalità e i cui leader non po-

tranno essere imposti dall'esterno. Al governo e alla gestione del paese dovranno partecipare tutte le formazioni politiche e il paese dovrà essere costruito nel rispetto della diversità, aspettando il ruolo delle donne. Di certo il partito Baath, che ha dominato il paese negli ultimi decenni, dovrà essere sciolto. Per quanto riguarda l'immediato, «gli iracheni e la coalizione devono lavorare insieme per affrontare le priorità immediate del ripristino della sicurezza e dei serviziessenziali».

A presiedere il vertice di Nassiriya è stato lo stesso Garner, capo dell'Ufficio per la ricostruzione e l'assistenza umanitaria (Ohra) creato dal Pentagono e che avrà il compito di amministrare il paese fino a quando, tra sei mesi o un anno al massimo secondo quanto garantito dagli Usa, toccherà agli iracheni rilevare il testimone.

Il generale non ha mancato sottolineare la solennità del momento e neppure di far sapere che ieri era il suo 65esimo compleanno. Alla riunione, oltre a ufficiali Usa e britannici, hanno partecipato diverse decine di rappresentanti di movimenti di opposizione al regime di SaddamHussein, tra sciiti, sunniti, curdi e della monarchia deposta nel 1958.

È mancato, però, il principale gruppo di opposizione sciita, il Consiglio supremo per la rivoluzione islamica in Iraq (Sciri): «Non possiamo partecipare a un processo guidato da un generale americano», ha spiegato un portavoce. E non c'era neppure il leader del Congresso nazionale iracheno AhmedChalabi, per qualcuno l'Hamid Karzai iracheno, preoccupato proprio di non passare per il tirapiedi di Washington.

Il malumore era talmente evidente che la riu-

nione è cominciata con qualche ritardo. Eppure, Washington non dove aver scelto a caso neppure il luogo della riunione, una base aerea americana vicino alla zona archeologica di Ur: la tenda in cui si sono tenuti i lavori era a pochi metri dalla famosa *ziggurat*, la torre a più piani eretta nel 2.100 avanti Cristo.

Ma essere nella patria di Abramo, profeta anche per l'Islam, e culla di civiltà non è bastato a conferire alla riunione quella solennità che gli americani speravano. A unire i dissidenti c'è soprattutto l'odio comune per Saddam e, a leggere il documento, l'orgogliosa rivendicazione della propria indipendenza. Non lontano, a Nassiriya, ventimila sciiti hanno manifestano contro la presenza di truppe Usa in Iraq. La folla ha urlato slogan sia contro Washington sia contro Saddam Hussein, invocando la libertà.

«Ci siamo ribellati da soli, non coi vostri carri armati!» I berlinesi respingono il paragone di Don Rumsfeld tra la caduta di Bagdad e il crollo del muro di Berlino

ERIK KIRSCHBAUM
BERLINO

Molti di quei tedeschi della ex Germania Est che a suo tempo sono stati protagonisti della caduta del muro di Berlino si sono nuovamente ribellati; questa volta per respingere rabbiosamente i paragoni - avanzati da vari leader statunitensi - tra il collasso del regime di Saddam Hussein in Iraq e quello della Germania Est comunista. Leader politici tedeschi, storici ma anche comuni cittadini berlinesi, che nel novembre 1989 danzarono sulle rovine del muro di Berlino, hanno bollato come assurda l'analogia proposta dal segretario alla difesa americano Donald Rumsfeld.

«Quando abbiamo festeggiato la caduta del muro non c'erano cadaveri nelle vicinanze», ha detto Wolfgang Thierse, ex dissidente nella Repubblica popolare e ora presidente del parlamento tedesco. Quando i tede-

schì dell'est, insieme ad altri europei dell'ex blocco sovietico hanno abbattuto le statue dei dittatori «l'hanno fatto da soli, non con l'aiuto delle truppe di un esercito vittorioso», ha aggiunto la seconda carica dello stato.

Rumsfeld aveva detto la settimana scorsa che le scene degli iracheni che celebrano la loro libertà buttando giù la statua del rais a piazza del Paradiso («immagini mozzafiato»), nel pieno centro di Bagdad, gli hanno riportato alla mente la felicità di quei berlinesi che saltavano sopra il muro che li aveva tenuti lontani dal mondo occidentale, «rendendo evidente il collasso della cortina di ferro».

Da Washington, le sue osservazioni hanno provocato parecchia irritazione in Germania, dove l'opinione pubblica si è dimostrata fortemente ostile alla guerra in Iraq e milioni di persone hanno riempito le piazze con manifestazioni pacifiste. Indignati, i tedeschi hanno replicato che il collasso della Germania Est è av-

venuto pacificamente, come risultato di una sommossa interna e non di un'invasione di un esercito straniero. Nessun colpo è stato sparato e centinaia di migliaia di tedeschi dell'Est, durante l'autunno del 1989, hanno manifestato per la libertà di espatrio. Incoraggiati dalla politica di "apertura" dell'allora leader sovietico Mikhail Gorbaciov e dallo stesso, debole governo della repubblica popolare, il 9 novembre in migliaia hanno chiesto ai guardiani di aprire il confine.

«Quello di Rumsfeld è un paragone assurdo e tutti i tedeschi dell'Est possono vedere le enormi differenze tra la Berlino del 1989 e la Bagdad di oggi», dice Heinrich August Winkler, professore di storia tedesca all'università Humboldt di Berlino. «Nella Germania Est del 1989 c'è stato un diffuso movimento per i diritti civili che ha liberato grandi energie, le quali hanno potuto accelerare la caduta del regime comunista». E' stata una liberazione dall'interno, non dal-

l'esterno. Assistendo ai saccheggi e alle devastazioni nella capitale irachena, poi, «è chiaro che in Iraq non ci siano quelle vestigia di ordine basato sulla legge che hanno invece permesso alla Germania Est di sopravvivere dopo la caduta del regime totalitario».

Ma c'è anche chi la pensa diversamente. Jeff Gedmin, direttore dell'istituto di politica internazionale *Aspen*, evidenzia quello che a suo avviso è il denominatore comune alle due situazioni: una popolazione oppressa che celebra in modo prorompente la caduta del governo. «A voler essere pedanti, è ovvio che ci sono delle differenze». Si tratta di «continenti, popolazioni e culture diverse», così come ci sono grandi differenze «tra quello che è accaduto prima, quello che accade ora e ciò che accadrà in futuro». Ma alla base delle due esperienze c'è lo stesso desiderio di liberazione dalla tirannia, «che si dimostra essere un sentimento uni-

versale». Sicuramente non si vedevano morti tra le strade di Berlino - continua lo storico americano - «ma c'erano stati prima, uccisi dalle guardie quando, nel corso della Guerra Fredda, in centinaia tentavano di raggiungere l'occidente di nascosto». Anche in quell'occasione, peraltro, le pressioni internazionali - come il *build-up* difensivo nei paesi dell'Europa dell'Ovest - furono determinanti: «Non penso che i tedeschi un giorno si siano svegliati e abbiano deciso di sfidare la *Stasi*».

Ma molti berlinesi non vedono la connessione tra il crollo del muro e l'immagine del carro armato Usa che tira giù la statua del nemico dopo averla coperta con la propria bandiera: «Rumsfeld sta solo cercando degli appigli politici per giustificare la loro aggressione - dice Stefan Laetzer, che aveva 13 anni quando vide il muro cadere - con totale noncuranza per la Storia».

(Reuters)



Grande capo
Un operaio pulisce una gigantografia del presidente siriano Bashir Assad che campeggia nel centro di Damasco. Il capo siriano è nel mirino degli strateghi di Bush.



Le gesta irachene
Tony Blair s'intrattiene con i piloti della Raf che raccontano al premier le loro gesta in Iraq. E' il primo incontro di Blair con i militari impegnati nel golfo.



Posto di blocco
Una pattuglia americana ferma e perquisisce un'auto a un posto di blocco. Il timore di attacchi suicidi tiene in massima allerta le truppe statunitensi.



Il "Nuovo Iraq"
Una preghiera di protesta di fronte a una pattuglia che presidia Nasirya, dove s'incontrano americani e rappresentanti per i primi colloqui sul "Nuovo Iraq"



IL CONTROLLO DEL PETROLIO

Per rilanciare il secondo produttore mondiale necessari da 5 a 30 miliardi di dollari

L'onda dell'oro nero che travolge l'Iraq

RAFFAELLA CASCIOLI

Atteso, ma anche temuto, il ritorno del petrolio iracheno sul mercato mondiale rischia di essere un fattore dirompente non solo per le principali compagnie petrolifere occidentali ma anche per gli altri paesi membri dell'Opec, che temono una caduta dei corsi petroliferi.

Se non c'è dubbio che, almeno nell'immediato, l'Iraq non avrà né i mezzi né le strutture per estrarre a sufficienza il petrolio tanto da inondare il mercato con barili a basso prezzo, non mancano gli investitori disposti a mettere sul piatto miliardi di dollari per ammodernare le infrastrutture e le installazioni petrolifere che, non a caso, sono state risparmiate dalla guerra. In realtà, appena una decina di pozzi sono stati incendiati nel sud del paese vicino a Bassora, rispetto invece alla quasi totalità andata in fumo nel corso di Desert storm.

I contratti a stelle e strisce

Le truppe angloamericane fin dall'inizio della guerra hanno tenuto a presidiare i pozzi petroliferi e il ministero dell'energia. Proprio la notizia che l'esercito alleato ha sotto controllo ormai la maggior parte della regione settentrionale dell'Iraq - dove si trova la maggior parte dei pozzi petroliferi del paese - ha provocato una leggera flessione del prezzo del barile. Il Pentagono assicura di aver spento tutti i pozzi ad eccezione di uno solo; e non è un caso che gli americani siano in pole position in questa prima fase di messa in sicurezza del paese, ripristino delle infrastrutture come gli oleodotti o le installazioni di produzione esistenti.

Il primo contratto per l'estinzione degli incendi se l'è aggiudicato una filiale del gruppo Halliburton, di cui fino al 2000 l'attuale vicepresidente degli Usa Dick Cheney è stato amministratore. Non è certo l'unico contratto che è già stato aggiudica-

Le principali compagnie petrolifere mondiali sono interessate a effettuare investimenti

nel paese al fine di ammodernare le infrastrutture di trasporto ed estrattive. Se fino a

oggi sono state favorite le società "amiche" dell'amministrazione Bush, nel prossimo fu-

turo non è pensabile che tutto possa risolversi in appalti a stelle e strisce.

to. Se si esclude la commessa da 4,8 milioni di dollari che fin dalle prime settimane è stata assegnata all'americana Ssa per la ricostruzione e la gestione del porto di Oum Kasr, contratti per circa un miliardo di dollari sono stati assegnati a società amiche, tutte a stelle e strisce. Si va da giganti del calibro di Btp a Betchel, Parson o, ancora una volta, Halliburton.

La struttura dell'industria petrolifera irachena ha bisogno di essere ammodernata visto che risale all'epoca della nazionalizzazione dei primi anni '70, quando tutto il settore finì sotto il controllo del ministero del petrolio. Allo stato attuale il settore è suddiviso geograficamente in 3 regioni: il sud, il centro ed il nord, al quale si aggiunge un polo commerciale quasi autonomo che rispondeva direttamente a Saddam Hussein. Ora c'è già chi pensa alla possibilità di mettere mano ad una radicale riforma del settore al fine di separare l'industria petrolifera dal resto dello stato cui potrebbe rimanere un compito di supervisione. In realtà, una denazionalizzazione se, da un lato, potrebbe accelerare l'ammodernamento delle strutture petrolifere, dall'altro dovrebbe consentire di raccogliere ingenti risorse per far fronte alla ricostruzione ed allontanare il rischio di un'iperinflazione. Una strada certo in controtendenza con quanto avviene oggi nei Paesi del Golfo, sempre molto reticenti ad accettare capitali stranieri. In molti casi - Arabia Saudita in testa - ci si trova di fronte ad un vero e proprio rifiuto ad aprire alla concorrenza straniera l'industria petrolifera, considerata un settore di inte-

resse nazionale. La seconda e terza fase, ovvero quella dell'esplorazione dei giacimenti già identificati o quella dell'esplorazione di nuovi campi, non potranno essere monopolizzate dagli Usa. E non solo perché - come peraltro riconosciuto in un comunicato dal G7, ovvero dai sette paesi più industrializzati del pianeta - l'Iraq deve essere restituito agli iracheni, ma anche perché gli investimenti nell'industria petrolifera ed estrattiva irachena finiranno per coinvolgere le maggiori compagnie petrolifere mondiali. C'è chi stima che serviranno nell'immediato risorse per 5 miliardi di dollari da investire al fine di aumentare la produzione petrolifera irachena, ma che nel complesso saranno necessari circa 30 miliardi di dollari per l'ammodernamento delle strutture petrolifere del paese.

È qui che entrano in gioco le principali compagnie, specie quelle che si trovano già sul posto: i russi si trovano in prima fila, seguiti a ruota da Algeria, Turchia, Giappone, Australia, Vietnam, Indonesia, Malesia. Per quel che riguarda l'Europa ci sono anche l'Italia, la Francia, la Spagna e il Regno Unito. Tutti con un unico obiettivo: il petrolio iracheno. I più importanti campi petroliferi del paese si trovano lungo la frontiera con l'Iran.

Prima dell'invasione del Kuwait nel 1990 la produzione irachena si attestava a 3,5 milioni di barili al giorno per i due terzi concentrati nei campi meridionali, che poi furono particolarmente danneggiati dall'operazione Desert storm. Con l'embargo internazionale, le installazioni petrolifere distrutte e le raffinerie gravemente danneggiate la pro-

duzione irachena l'anno seguente si è ridotta ad appena 300.000 barili al giorno per poi risalire nel 1997 a un milione di barili. Proprio di eventuali tagli alla produzione parleranno a Vienna il 24 aprile i paesi membri dell'Opec, riuniti in un vertice straordinario. All'ordine del giorno c'è la valutazione di tagli alla produzione dopo il calo del prezzo del petrolio di circa il 30% nel giro di un mese. Il presidente dell'Opec, Al Attiyya, ha sostenuto che è interesse di Bagdad e dello stesso cartello che l'Iraq continui ad essere membro dell'Organizzazione: «vighilerò per stabilizzare il mercato che soffre adesso di una superproduzione di circa 2 milioni di barili al giorno». L'obiettivo è quello di mantenere il prezzo del greggio tra i 22 e i 28 dollari al barile.

I serbatoi turchi sono pieni

I serbatoi del porto turco di Ceyhan, dove affluisce il greggio nord iracheno, sono pieni fino all'orlo al punto che è stato interrotto il flusso dall'Iraq che pure è proseguito durante la guerra. Secondo la compagnia petrolifera turca Botas i 12 serbatoio del terminal che si trova sul Mediterraneo orientale, contengono circa 1,5 milioni di tonnellate di petrolio. In realtà il petrolio non può essere venduto perché non esiste al momento alcuna autorità in Iraq che abbia legalmente il diritto di commercializzare il greggio. Dopo il collasso del governo di Bagdad, ora la Turchia per vendere il petrolio si è rivolta all'Onu e agli Usa, affinché individuino una soluzione per permettere lo smaltimento delle esportazioni di petrolio iracheno nel quadro del programma delle Nazioni Unite *Oil for food*. Poiché le probabilità che l'Iraq riprenda le sue esportazioni prima del giugno 2003 sono minime, la Turchia rischia di veder immobilizzato il porto di Ceyhan, uno dei due autorizzati a vendere petrolio in campo di cibo. La vendita del petrolio iracheno rappresenta un'entrata importante per il governo turco, che incassa 350-400 milioni di dollari l'anno da queste transazioni.

Ritiene che la denazionalizzazione dell'industria petrolifera irachena sia necessaria per accelerare l'ammodernamento delle strutture del paese?

«Sarebbe opportuno che si creassero le condizioni di competitività, anche se non si può prescindere dall'attribuire, in un momento come questo, ad una istituzione nazionale la gestione delle risorse. Almeno in un primo periodo».

Ci sono riserve sufficienti al mondo per far fronte alla domanda di energia?

«Per l'immediato non c'è nulla di che preoccuparsi visto che la domanda di energia a livello mondiale non cresce in modo tumultuoso ma con un tasso che si aggira intorno al 2% annuo. Il picco della produzione è atteso tra il 2020 ed il 2025, anche se la progressiva sostituzione del petrolio con il gas finisce con lo spostare la frontiera dell'equilibrio ancora più in là nel tempo».

(Ra. C.)

MEDIA&WAR

PALESTINE

A Bagdad raid dei marines nell'albergo dei giornalisti

L'operazione è cominciata alle prime ore dell'alba. Un commando di militari statunitensi ha fatto irruzione nell'albergo Palestine di Bagdad, dove alloggiavano i corrispondenti della stampa internazionale, dopo aver ricevuto segnalazioni sulla presenza nell'albergo di alcuni fedayn. Le ricerche si sono concentrate tra il sedicesimo e il diciassettesimo piano. I giornalisti sono stati fatti uscire dalle stanze, alcune porte addirittura buttate giù, come testimoniano le immagini riprese dalle televisioni internazionali. L'operazione si è conclusa con l'arresto di quattro iracheni sprovvisti dei documenti, ma non è ancora chiaro se fossero armati. Il 2 aprile scorso due corrispondenti sono stati uccisi nell'hotel da un tank americano che, secondo la versione dei militari, avrebbe risposto al fuoco proveniente dal Palestine. Ma nessun giornalista presente avrebbe sentito colpi partire dall'albergo.

BOMBS OVER BAGDAD

Scritta con intenti pacifisti è diventata l'inno alla guerra

Il cantante Big Boi degli Outkast si è sempre dichiarato contrario alla guerra in Iraq e quando ha scritto la canzone *Bombs over Bagdad* voleva sensibilizzare in questo senso l'opinione pubblica. Invece il brano è diventato un vero e proprio inno alla guerra: lo cantano i marines quando vanno in battaglia e viene suonato durante manifestazioni tutt'altro che pacifiste. E non è la prima volta che il significato di una canzone viene completamente stravolto. *Born in Usa*, ad esempio, venne scritta per stessa ammissione di Bruce Springsteen per criticare la tempra americana e la straziante esperienza del Vietnam. E' diventata invece il simbolo dell'orgoglio americano.

PRESS&WAR

LA BEFFA DI MR LUCKY

La storia del suo elmetto era soltanto una trovata dei media

Eric Walderman era diventato il simbolo della fortuna in battaglia. La foto del suo elmetto crivellato dai proiettili "nemici" ha fatto il giro mondo. Ma il tabloid britannico *The Sun* ha scoperto l'inganno. Perché l'elmetto del prode Eric non è finito sotto il fuoco iracheno, ma nel mirino degli infallibili marines americani che cercavano di colpire una mina. Inoltre il militare inglese non lo indossava, ma lo aveva tolto e poggiato sul suo zaino. Terminata l'operazione, Eric ha calzato la protezione per posare davanti a fotografi e giornalisti, i quali non hanno esitato a romanzare l'accaduto. *The Sun* ha scoperto la beffa cercando notizie su Eric per un servizio fotografico sulla guerra: «Credo che siate stati presi in giro», ha rivelato un ufficiale raccontando la vera storia dell'elmetto. «I ragazzi - ha commentato - sono ragazzi, si sa».

STAMPA ARABA

Gli americani guerrafondai vogliono controllare il petrolio

Duri attacchi agli Stati Uniti sui più importanti giornali arabi. Il quotidiano degli Emirati *al-Khaleej* titolava ieri in prima pagina: «Washington: la battaglia più grande è finita e il petrolio è sotto il nostro controllo». Sulle accuse americane al governo siriano, il giornale arabo pubblicato a Londra *al-Quds al-Arab*, ha ospitato in prima pagina un lungo commento nel quale il noto politologo arabo Abdel Bari Atwan sostiene che la Siria «è un nemico conveniente, senza costi umanitari ed economici. Il governo guerrafondaio americano - scrive - ha iniziato ad allargare il suo giro. Fa quadrato intorno alla Siria dopo aver preso il pieno controllo dell'Iraq».

«Il prezzo del petrolio continuerà a scendere. Nel mercato affluirà nuovamente greggio iracheno, a basso costo». Intervista all'economista Luigi Paganetto

Il divario tra l'attuale produzione e quella potenziale lascia presagire che l'Iraq possa ricoprire in futuro un ruolo importante nel mercato petrolifero mondiale. Al momento, però, c'è la necessità di riattivare il sistema produttivo del Paese che, certamente, non avrà effetti nell'immediato. Luigi Paganetto, preside della facoltà di Economia e Commercio dell'Università Tor Vergata di Roma, non ha dubbi: l'Iraq deve poter riguadagnare il tempo perduto al fine di riequilibrare la propria posizione sul mercato del petrolio.

Qual è l'importanza delle riserve petrolifere irachene?

«L'Iraq è il secondo produttore di petrolio a livello mondiale, dopo l'Arabia Saudita. A differenza dell'Arabia Saudita, che vanta il 25% di riserve mondiali e copre l'11% della produzione mondiale, finora l'Iraq - che ha l'11% delle riserve mondiali finora - ha prodotto appena il 3% del-

l'offerta mondiale di petrolio».

Un maggior afflusso di petrolio iracheno che effetti avrà sul costo del petrolio?

«L'impressione è che il prezzo del petrolio continuerà a scendere dopo le tensioni degli ultimi mesi legate alle incertezze sulle aspettative. Le previsioni più accreditate stimano un prezzo del petrolio pari a 20-25 dollari al barile fino al 2004. In seguito, il prezzo del greggio dovrebbe subire l'effetto della pressione verso il basso dovuta a un maggior afflusso di petrolio iracheno a basso costo».

Quanto occorrerà investire per rendere l'Iraq competitivo sul fronte dell'estrazione del petrolio?

«Più che su quanti investimenti saranno necessari, la cui valutazione è certamente molto difficile, occorre domandarsi come avverranno gli investimenti. Il rischio è che le tecnologie utilizzate non siano sempre le più aggiornate, an-

che se volte ad aumentare l'estrazione di petrolio e a renderla più efficiente. C'è, tuttavia, da affrontare una volta per tutte la sindrome da materia prima che affligge la maggior parte dei paesi ricchi di petrolio. In realtà, non ci sono produzioni a valle dell'industria petrolifera sia in Arabia Saudita sia in Kuwait. Di fatto, la circolazione di risorse provenienti dalla vendita del petrolio non si trasferisce nella produzione a valle, non si traduce in un impulso alle attività di trasformazione in manufatti, ma resta nelle mani della classe dirigente. Senza la creazione di un indotto a valle dell'industria petrolifera, come ad esempio la produzione di fertilizzanti e prodotti plastici, non ci sarà la possibilità di far creare una classe sociale intermedia in questi paesi. La produzione di greggio da vendere all'estero finisce con il togliere in questi paesi non solo valore aggiunto, ma anche la possibilità per i cittadini di avviare attività economiche».

Dini: ordine pubblico compito Usa

■ «Garantire ordine pubblico e sicurezza dei cittadini è compito delle forze che hanno vinto la guerra e che oggi occupano l'Iraq»: così Lamberto Dini durante il suo intervento a nome della Margherita al senato. Un sì al governo, ha aggiunto, potrebbe venire solo su una missione umanitaria nell'ambito delle organizzazioni internazionali.

Angius: no a guerra è immutato

■ L'Italia deve inviare aiuti in Iraq, e una presenza militare deve essere finalizzata esclusivamente al supporto degli aiuti. Questa la posizione dei senatori ds espressa da Gavino Angius. «Il nostro impegno di oggi non cambia il giudizio su questa guerra, sbagliata perché immotivata e illegittima. E riteniamo ondivaga la posizione italiana».

Cossiga: armi solo per autodifesa

■ «Il governo si astenga tassativamente dal partecipare a operazioni di *peacekeeping* o *peace enforcing*, limitandosi a concorrere al soccorso umanitario attraverso i canali neutrali delle competenti organizzazioni specializzate dell'Onu»: è il nocciolo della mozione presentata da Cossiga, che precisa: unità armate solo per autodifesa.

Andreotti: l'Iraq è solo una tappa

■ «Mi preoccupa - ha detto in aula Giulio Andreotti - un disegno di vasto raggio, per il quale l'Iraq non è che una tappa». Questo assegnare diplomi di stati canaglia, ha aggiunto, può essere una tentazione terribile, accentuata dalla relativa facilità con cui si è svolta l'operazione in Iraq. Dobbiamo essere estremamente fermi contro tutto questo.

LE RAGIONI DELL'ASTENSIONE

Si agli aiuti umanitari, superando l'unilateralismo e coinvolgendo Onu e Ue

Le risposte che il governo dovrà dare

«Ci sono almeno tre questioni chiave sulle quali il nostro giudizio attende la verifica dei fatti. In primo luogo: quale sarà lo status delle forze militari italiani in Iraq rispetto ai poteri che si insedieranno nel paese? In secondo luogo: quali saranno i rapporti operativi, e quale la catena di comando, riferita a quelle che il ministro Frattini ha definito le forze già presenti nell'area? Infine, terza e fondamentale questione: in cosa consiste l'ambito collettivo futuro, di cui il ministro Frattini ha detto che l'Italia aspira a far parte?»



(Foto Ap)

prodotte nei mesi scorsi. Ma noi, l'opposizione democratica, dobbiamo andare oltre, e dobbiamo chiedere il superamento dell'unilateralismo, l'impegno in sede di Nazioni Unite e, soprattutto e subito, dell'Unione europea. Del resto, come potrebbe l'Italia far

partire propri uomini e mezzi militari verso l'Iraq senza un'intesa con il Consiglio europeo, all'immediata vigilia del nostro semestre di presidenza dell'Unione? La Grecia, attuale presidente di turno, ha scelto addirittura di rinunciare a partecipare, come os-

servatore, all'imminente riunione per la difesa europea promossa da Germania, Francia, Belgio, Lussemburgo, e che ha appena ricevuto l'apprezzamento politico del voto del Parlamento europeo; una materia, questa dell'esercito europeo, che noi andiamo so-

stenendo con grande determinazione nell'ambito della nuova fase che attende l'alleanza transatlantica, e perché vi sia davvero un'Europa capace di agire.

Ora, se la presidenza greca accoglie l'invito a non ostacolare le possibili - ed io aggiungo necessarie - convergenze sulla nuova politica estera e di difesa, come potrebbe l'Italia, presidente dell'Unione, far partire i nostri soldati in una situazione non concordata, o addirittura di potenziale scontro, con i nostri alleati europei?

Ecco perché l'astensione che noi abbiamo espresso sulla risoluzione che approva le comunicazioni del ministro degli affari esteri contiene una sospensione di giudizio, che verificheremo non appena il governo porterà in Parlamento il provvedimento legislativo che stabilisce il finanziamento e le modalità della presenza dei militari italiani in Iraq, perché ci sono almeno tre questioni chiave sulle quali il nostro giudizio attende la verifica dei fatti. In primo luogo: quale sarà lo status delle forze militari italiani in Iraq rispetto ai poteri che si insedieranno nel paese? In secondo luogo: quali saranno i rapporti operativi, e quale la catena di comando, riferita a quelle che il ministro Frattini ha definito le forze già presenti nell'area? Infine, terza e fondamentale questione: in cosa consiste l'ambito collettivo futuro, di cui il ministro Frattini ha detto che l'Italia aspira a far parte? Un ambito collettivo è anche la coalizione militare che ha condotto la guerra in Iraq; ma l'Italia non ne ha fatto parte perché altrimenti, come cobelligerante, avrebbe violato l'articolo 11 della Costituzione. Occorre, dunque, che siano molto chiari e nitidi questi passaggi e questi obiettivi perché l'emergenza umanitaria viene affrontata non in base a generici richiami di solidarietà ma a precisi scenari istituzionali, internazionali e locali, e a precisi strumenti operativi.

In questo quadro e con questi argomenti abbiamo scritto la nostra risoluzione e ci siamo astenuti su quella di maggioranza. Ci auguriamo che, dopo le sofferenze e le conseguenze negative che la guerra ha portato e continuerà a produrre, torni la stagione della politica internazionale che costruisce pace, democrazia, con il consenso e nel diritto. Perché questa stagione inizi noi lavoreremo in amicizia e con i sentimenti del grande popolo della pace che vediamo ben rappresentato, in queste ore, dai volontari, di ogni estrazione culturale, e civili impegnati ad alleviare le sofferenze delle popolazioni colpite dalla guerra.

L'aria che tira

Sospensione del giudizio

CHIARA GELONI

Il segnale che qualcosa è cambiato arriva da palazzo Madama, che ieri, grazie al calendario dei lavori, ha giocato la partita del voto sugli aiuti umanitari all'Iraq con un paio d'ore d'anticipo. Alle undici di mattina il ministro degli esteri ha ormai finito di parlare anche alla camera, senatori e deputati della Margherita sono riuniti insieme per definire la posizione, mentre i Ds hanno fatto due assemblee separate. I senatori, partiti in anticipo, finiscono prima. E via telefonino arriva a Montecitorio la notizia che il gruppo Ds ha deciso di «non votare contro» le comunicazioni del governo, e rimette alla riunione dei capigruppo dell'Ulivo la decisione di astenersi o votare a favore.

Passeranno ancora diverse ore, e non poche riunioni, colloqui e colpi di scena, prima del voto. Ma comincia a profilarsi quella che più tardi, in aula, Francesco Rutelli chiamerà «la sospensione del giudizio» dell'opposizione sulle comunicazioni del governo, e che si tradurrà nella scelta dell'Ulivo di astenersi sulla mozione della maggioranza che approva le comunicazioni del ministro Frattini. Anche questa volta, il centrosinistra ha pagato il solito pegno alle sue divisioni interne: Verdi e Pdc non hanno infatti condiviso l'astensione, e nemmeno la mozione firmata dai capigruppo di Margherita, Ds, Sdi, Udeur (alla camera anche dal Verde Marco Boato, capogruppo del Misto); e hanno sottoscritto e votato un altro testo insieme a Rifondazione. La minoranza Ds, invece, ieri ha rinunciato a votare «col cuore», e con quello che Fabio Mussi ha chiamato «un gesto di buona volontà» si è attenuta alla disciplina di gruppo per non drammatizzare un dissenso che pure c'era rispetto al voto di astensione. È la seconda volta in pochi giorni che il correntone sceglie di non «rompere» in parlamento: probabilmente significa qualcosa.

La decisione dell'Ulivo è stata sofferta e fino all'ultimo è sembrato a tratti che potesse essere rimessa in discussione. Almeno una decina di parlamentari Ds e Margherita hanno scelto di non partecipare al voto sulla mozione della maggioranza per evitare di astenersi. Qualcuno, come Rosy Bindi, Enrico Micheli e Giuseppe Gambale, ha votato contro. Durante le assemblee dei gruppi si erano sentite molte voci contrarie a un atteggiamento *bipartisan*. Ma alla fine ha prevalso la volontà di non correre neanche il rischio di apparire contrari all'invio di aiuti umanitari in Iraq. Anche perché il governo ha offerto al parlamento una comunicazione generica e poco impegnativa, che, come ha detto esplicitamente Frattini, non chiarisce né la copertura giuridica né la copertura finanziaria della missione italiana. Per questo l'opposizione si riserva di esprimere un altro voto, che potrà essere contrario, quando il governo presenterà il decreto per la partenza dei militari italiani.

A metà pomeriggio c'è stato poi un piccolo «giallo» sulla risoluzione dei capigruppo dell'Ulivo. Perché quando il testo ha cominciato a circolare in Transatlantico è sembrato a diversi esponenti di Ds e Margherita un po' troppo generico, e persino arretrato rispetto alle posizioni dei giorni scorsi. Tra capannelli e minacce di ulteriori dissociazioni, il testo è stato modificato in corsa: inserendo la specificazione che un'eventuale missione italiana dovrà essere collegata all'Onu, all'Ue o alla Nato.

FRANCESCO RUTELLI

La conclusione della guerra guerreggiata in Iraq porta con sé sollievo, ma anche molte ragioni generali di preoccupazione. Il sollievo è legato alla conclusione stessa del conflitto: ogni giorno in meno di bombardamenti, combattimenti, vittime sui campi di battaglia e vittime innocenti tra le popolazioni civili e tra gli operatori dell'informazione è stato un giorno guadagnato rispetto all'orrore della guerra, alla violenza ed alle sofferenze. Specialmente è positiva la caduta, dopo decenni, di un regime tirannico e sanguinario. Meditino oggi quanti per *realpolitik* o per interessi economici inconfessabili hanno armato quel tiranno e lo hanno a lungo sostenuto, e meditino da oggi in poi tutti quanti sono soliti giudicare le dittature in base alle convenienze di schieramento internazionale o nazionale. (...)

Se qualcuno si attende oggi dall'opposizione dell'Ulivo che cambi linea, che cambi giudizio rispetto alle posizioni che ha assunto in questi mesi, si sbaglia e si sbaglia di grosso. Noi abbiamo espresso un'opposizione alla guerra dichiarata unilateralmente in Iraq per motivi profondi, legati ad una divergenza seria. È stato grave e negativo far tornare la guerra come strumento di risoluzione dei conflitti, renderla nuovamente protagonista in questa alba del ventesimo secolo, quando pensavamo essa dovesse appartenere ai bagliori sinistri che avevano accompagnato il tramonto degli odi del secolo scorso.

Per questo è nata l'Europa cinquant'anni fa e per questo noi diciamo nuovamente ai nostri alleati ed amici statunitensi, con le parole lette ieri su un editoriale del più autorevole quotidiano di New York, che non ci piace la combattiva dottrina della guerra preventiva, perché essa si è mossa al di fuori della storica inclinazione americana di lavorare con le altre nazioni per preservare la pace e fare affidamento sulla forza solo quando la sicurezza sia direttamente minacciata. (...)

Ma le nostre preoccupazioni non sono causate solo dagli avvenimenti dei mesi passati. Esse sono legate al cambiamento enorme e ai pericoli che questa guerra porta e porterà sulla scena internazionale, sono legate all'emergenza umanitaria che va affrontata subito, alle prospettive di ritorno alla convivenza civile, di ricostruzione fisica, di costruzione di un assetto democratico nell'Iraq del dopo guerra. Tutte sfide di straordinaria importanza, problematiche, complessità. (...)

Di fronte a queste sfide, il compito di un'opposizione che vuole governare è di scendere in campo con chiarezza: per questo motivo, diciamo «sì» agli aiuti umanitari, mentre sfidiamo il governo a non ritagliarsi uno spazio di terza fila. L'Italia deve guidare la nuova unità dell'Europa e deve collaborare ad una rinascita delle Nazioni Unite. Il multilateralismo è la via del futuro ed è nel multilateralismo la condizione del rilancio, su nuove basi, dell'alleanza tra l'Europa e gli Stati Uniti. Solo il multilateralismo può consentire di rispondere alla crisi del Medio Oriente, può scongiurare l'estensione del conflitto nella regione, può promuovere stabilmente valori e traguardi di democrazia e di diritti della persona, anche nei paesi arabi, e può restituire compiti precisi all'Onu, anche in materia di accertamento delle responsabilità della leadership del regime iracheno.

Per questo siamo orgogliosi di votare la risoluzione del centrosinistra. Essa parte dalla condivisione dell'emergenza umanitaria, ed impegna l'Italia a svolgere il suo ruolo; in questo senso ho apprezzato che il ministro Frattini abbia focalizzato la sua relazione proprio sulla materia umanitaria, senza riaprire i motivi delle divergenze che si sono

Bindi non capisce e non si adegua. E non si astiene sulle comunicazioni del governo

«Non capisco e non mi adegua». Rosy Bindi non se l'è proprio sentita di astenersi sulle comunicazioni di Frattini. La sua lucetta rossa si è accesa, ieri pomeriggio nell'aula della camera, in mezzo a quelle bianche della maggioranza dei colleghi di Margherita e Ds.

Onorevole Bindi, perché no?

«Mi è sembrato il modo più esplicito e lineare di tenere un comportamento coerente con la posizione dell'Ulivo sulla guerra. Se diciamo no a una guerra senza l'Onu, dobbiamo dire no anche agli aiuti umanitari senza l'Onu. Proprio non capisco questo cambiamento di posizione: fino a ieri sera Rutelli, Fassino e D'Alema avevano detto di essere contrari a una missione italiana fuori dall'Onu o dall'U-

nione europea. Non so davvero che cosa sia cambiato nelle ultime ore».

Vuol dire che la posizione ufficiale dell'Ulivo non è coerente?

«Rutelli in aula ha fatto un intervento condivisibile. Non ho motivi di ritenere che abbia cambiato posizione, però trovo che si sia scelta una modalità ambigua di rappresentarla. La risoluzione dell'Ulivo, che ho votato, è molto chiara nel dire sì agli aiuti e anche a una presenza militare in un quadro multilaterale Onu, Ue o Nato. Ma mentre diciamo questo, con l'astensione corriamo il rischio di essere interpretati come coloro che affievoliscono il giudizio negativo fin qui tenuto: sulla guerra e anche sulle sue conseguenze».

Ma alcuni parlamentari dell'opposizione hanno invece espresso

la preoccupazione di apparire, al contrario, come coloro che dicono no agli aiuti alle popolazioni colpite dalla guerra...

«Non vedo per quale motivo. C'era la nostra risoluzione per spiegare i motivi della nostra scelta. Che bisogno c'era di astenersi sulle comunicazioni di Frattini, che di fatto coinvolge l'Italia nel dopoguerra con modalità non condivisibili? La verità è che io temo un'altra cosa».

Prego. «Che il risultato positivo, ampiamente previsto e prevedibile, del conflitto finisca per far cambiare a qualcuno il giudizio sulla guerra. Questo non sarebbe ammissibile».

La fine di Saddam non le fa sorgere neanche un dubbio?

«No, perché il quadro giuridico resta

lo stesso. È stata fatta una guerra senza l'Onu, ora si vuole governare l'Iraq senza l'Onu. E aggiungo che posso capire che qualcuno in cuor suo giustifichi la guerra, magari anche la guerra unilaterale, per rovesciare un dittatore. Ma non si può giustificare per nessun motivo l'occupazione e la «colonizzazione» di un paese sovrano. Per cui credo che prendere le distanze da questo atteggiamento dell'amministrazione Bush sia più necessario oggi di prima. E poi, parliamoci chiaro: cinquecentomila soldati angloamericani, tanti ne sono presenti oggi in territorio iracheno, sono più che sufficienti per fare da scorta agli aiuti, se vogliono. Non vorrei che l'obiettivo fosse impegnarli per altre cose, anziché per la pacificazione dell'Iraq». (ch. g.)



Corona al ghetto
In visita ufficiale in Polonia, il primo ministro spagnolo José María Aznar depone una corona al monumento degli eroi della rivolta del ghetto di Varsavia nel 1943.



L'unico superstite
Marek Edelman, 82 anni, è l'unico comandante sopravvissuto della rivolta del ghetto di Varsavia, 60 anni fa. Nella sua casa di Lodz vede in tv le vicende irachene.



Fondatore dell'Ira
Joe Cathal, fondatore ed ex capo dell'Ira Provisional, annuncia le marce e i raduni pasquali in Irlanda in memoria della rivolta di Pasqua del 1916.



Il giovane premier
Il nuovo premier estone Juhan Parts dopo il giuramento del suo governo. 36 anni, conferma la tradizione di un paese con leader in politica ed economia giovani.

Nell'agorà nasce la grande Europa

IRINA VEGA
BRUXELLES

Nel quadro simbolico dell'Agorà, cuore dell'antica Atene e luogo dove nacque e fiorì la prima democrazia, si svolgerà oggi pomeriggio la cerimonia della firma del Trattato di adesione all'Unione europea dei dieci paesi candidati. I quindici capi di stato e di governo dell'Unione e i loro omologhi di Polonia, Repubblica ceca, Repubblica slovacca, Ungheria, Estonia, Lettonia, Lituania, Slovenia, Malta e Cipro, alla presenza del segretario generale dell'Onu Kofi Annan, firmeranno il Trattato che permetterà ai dieci di aderire ufficialmente all'Ue.

La cerimonia inizierà con un discorso del presidente del Consiglio europeo in carica, il greco Costas Simitis. Seguiranno dei brevi discorsi di tutti gli altri ventiquattro partecipanti in ordine alfabetico. Alla fine di ogni discorso, due plenipotenziari firmeranno il Trattato per conto del loro paese. La cerimonia si concluderà con i discorsi di Romano Prodi e di Pat Cox.

Da questo momento in poi cominceranno i processi di ratifica del Trattato di adesione in tutti i venticinque Stati contraenti e, se tutto procederà senza intoppi, dal 1° maggio del 2004 i dieci entreranno ufficialmente a far parte della grande famiglia dell'Unione europea.

I paesi candidati hanno già dato il via ai referendum: i maltesi hanno accettato di aderire all'Ue con 58,6% di voti a favore e gli sloveni il 22 marzo scorso con l'89,6%. Il 12 aprile il sì ha raggiunto l'83,7% dei consensi in Ungheria, nonostante il la bassa affluenza alle urne. Nella Repubblica ceca, il 15 giugno prossimo, per la prima volta nella loro storia, i cittadini avranno la possibilità di esprimersi tramite referendum popolare. Un voto negativo in uno qualsiasi dei paesi dell'Unione, presenti e futuri, potrebbe bloccare l'adesione. L'Italia esprimerà il proprio consenso con un voto parlamentare, se il voto fosse negativo, il processo di allargamento si bloccherebbe. Già una volta, per esempio, gli irlandesi hanno detto no ad un referendum europeo. Gli euroscettici sono già all'attacco in numerosi paesi, pronti ad usare l'allargamento come arma ulteriore contro l'Europa super-stato. Allo stesso tempo, faranno campagna per il no anche alcuni irriducibili federalisti, che vedono nell'allargamento un rischio potenziale per una integrazione politica più profonda.

L'ITALIA VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA

L'asse franco-tedesco e il rapporto con gli Stati Uniti

Più forte l'Unione col nocciolo duro?

Ricucire il rapporto tra Europa e Stati Uniti e tra gli stati dell'Unione fra loro è l'intenzione dichiarata dal governo

o, quantomeno, da alcuni suoi esponenti, in vista della presidenza italiana del semestre europeo. In realtà i com-

portamenti fino ad ora adottati non vanno in questa direzione e l'allontanamento del nostro paese dal solco della

tradizione dei paesi fondatori ha creato un fossato che non sarà facile riempire. Saranno le scelte concrete a dire

quali sono i veri propositi dell'esecutivo: sistema di voto, politica di difesa comune e politiche economiche.



Il palazzo dei congressi Zappeion ad Atene dove oggi 25 capi di stato e di governo firmeranno lo storico Trattato di allargamento dell'Unione europea (Ap Photo)

MARIANTONIETTA
COLIMBERTI

Parole di riconciliazione sono quelle risuonate nella sala del Mappamondo ieri alla camera, a qualche rampa di distanza dall'aula dove il governo cercava un generico consenso all'invio di una forza per il *peacekeeping* in Iraq, e un giorno prima della storica firma dei dieci ad Atene. Riconciliazione ancora tutta da inventare e sulla quale pesano non poco le divisioni recenti e le incognite sul futuro.

L'occasione era il convegno di *Limes*, dal titolo decisamente impegnativo: *Quale Europa dopo l'Iraq? L'Italia di fronte alla coppia franco-tedesca*. Riconciliazione tra Francia e Germania da una parte e Italia ed altri paesi europei dall'altra, ma riconciliazione anche tra Europa (la "vecchia" Europa?) e Stati Uniti, il cui rapporto è uscito ben malconco dal conflitto iracheno; forse riconciliazione anche tra i governi e le loro opinioni pubbliche, largamente contrarie alla guerra. Più opportuno sarebbe parlare di "ricucitura", ma anche questa, al di là delle intenzioni espresse dai relatori, è apparsa quantomeno complessa. Se il presidente della camera ha addossato colpe generiche all'Europa, rea di non

aver ricercato l'interesse comune, ed ha auspicato un seggio per l'Europa nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, l'ambasciatore tedesco Klaus Neubert ha tenuto a mettere alcuni puntini sulle "i": l'Europa non può essere solo una zona di libero scambio; quella che Italia, Francia e Germania vogliono costruire da 50 anni è un'Europa politica; l'allargamento a est non può essere un motivo per annacquare la sostanza di un progetto politico. Senza molti arzigogoli diplomatici l'ambasciatore ha detto che non è l'Onu ad essere arrivata a termine corsa, ma sono gli Stati Uniti ad aver cambiato strategia.

L'orgoglio per un'intesa forte di cui l'Europa a 25 avrà bisogno è stato espresso dall'ambasciatore francese, Loïc Hennekinne, il quale ha ricordato innanzitutto che Francia e Germania si sono conformate alle decisioni del Consiglio europeo del 17 febbraio. Come dire: sono altri che si sono sfilati per correre da soli. Citando Romano Prodi, il diplomatico francese ha parlato di un'Europa della solidarietà contrapposta ad una "zona di libero scambio". Di "gelosia" per i rapporti franco-tedeschi ha parlato il ministro Buttiglione, che ha annunciato l'intenzione del governo di cercare un inserimento in quel "motore" per svolgere durante il semestre italiano uriazione di ricomposizione e per la-

vorare ad un «ragionevole metodo comunitario». «Non basta parlare di prevalenza del metodo comunitario», ha sottolineato Enrico Letta il quale ha dichiarato di voler esprimere «una vera dichiarazione d'amore per l'asse franco-tedesco», perché «il motore deve funzionare». L'esponente della Margherita ha rilevato la positività dell'esistenza di una forte rete di protezione istituzionale nel nostro paese rispetto ai temi europei (Ciampi, Casini), ha risposto a Buttiglione sottolineando che la firma italiana sotto il documento degli 8 che appoggiavano Bush era stato un elemento di divisione non paragonabile neanche lontanamente all'intesa franco-tedesca ed ha indicato tre punti essenziali della partita che si giocherà nei prossimi mesi: il meccanismo di voto (indispensabile eliminare il diritto di veto), la politica estera e di sicurezza (chiedere a Francia, Germania e Belgio che la loro iniziativa sia aperta), le politiche economiche europee (necessario un mister Euro). Su quest'ultimo punto, Letta ha proposto che parte delle competenze siano trasferite dall'Ecofin alla Commissione. Sarebbe uno sforzo di rigore e di crescita per l'Europa. Quanto al rapporto con gli Stati Uniti, un'Europa debole sarà sempre esposta alle maggiorianze e alle presidenze che cambiano. Solo un'Europa forte potrà avere un rapporto forte con gli Usa.

Parla il sociologo della "Società del rischio", docente all'Università di Monaco ed editorialista della Frankfurter Allgemeine

Ulrich Beck: «Fai spazio, America, l'Europa è tornata»

STEFANO
PITRELLI

Un'Europa che porti con sé il valore del cosmopolitismo è un'Europa in grado di controbilanciare lo strapotere americano. Per Ulrich Beck, intervistato da Europa dopo un seminario tenuto alla terza università di Roma, l'Europa ha oggi una missione, l'Ue deve avere il coraggio di assumere il ruolo di contropotere (per citare il titolo dell'ultimo libro di Beck). E questo diventando sempre più aperta e meno "esclusiva". Ma per raggiungere quella posizione, sono necessarie delle premesse.

L'Europa «non è un consesso cristiano» - dichiara Beck con fermezza, in contrasto con i teorici delle radici cristiane europee - e affermarlo significherebbe «elevare l'irrealtà a teoria». La gente che vuole tener lontana la Turchia - osserva - ha riscoperto le origini cristiane dell'Europa. E questo dimenticando «le origini illuministe della nostra cultura» e trasformando l'ideale

europeo «in una religione».

Se identità diverse si escludono a vicenda, infatti, «allora l'Europa è un progetto impossibile». Basta guardarsi intorno, sembra dire Beck: «L'orientamento islamico e l'occidente cristiano non sono confinati in luoghi geografici nettamente separati, ma stanno già convivendo in Europa». Beck ricorda come sia stato proprio l'abbandono delle «connotazioni religiose e delle metafisiche moralistiche» ad aver originato la tolleranza "radicale" europea, che dell'Europa rappresenta il "successo".

Il concetto di Europa cosmopolita, spiega Beck, nasce dopo la seconda guerra mondiale, in antitesi al nazionalismo, e dalla necessità di una riconciliazione. Si fonda sulla memoria collettiva dell'Olocausto, e sui processi di Norimberga. Furono questi processi a fornire le categorie legali per affrontare una questione assolutamente senza precedenti: quella dei crimini contro l'umanità. Nel caso del regime nazista, lo sterminio non poteva essere considerato né un crimine contro la pace né un crimine di guerra. I giudici dovevano condannare atti commessi già in tempo di pace. Giudica-

re atti compiuti legalmente da uno stato significava intaccarne la sovranità, e questo avrebbe posto le prime basi di una legge cosmopolita.

Le categorie nazionali di pensiero rendono l'Europa impossibile. L'Europa è inconcepibile dal punto di vista di una omogeneità nazionale. E' invece possibile grazie all'idea di stati transnazionali che si sovrappongono l'uno l'altro, integrandosi. L'obiettivo ultimo di un'Europa unita è dunque quello di separare il concetto di stato da quello di nazione, così come sono stati separati quello di stato da quello di religione. Il che non significa assolutamente negare né la religione né la nazione. Anzi: la tolleranza religiosa - oltre a essere un principio fondante dell'Europa e a costituire la base della sua non scritta costituzione - protegge la religione da una sua perversione verso l'intolleranza, e lo stesso accade per la nazione. L'Europa di Beck è un Stato cosmopolita *a-nazionale*.

Montesquieu scriveva che la vittoria distrugge le istituzioni. Beck lo cita in riferimento alla guerra fredda "vinta" dagli americani: «Si è creato un vuoto di potere. Chi lo riempirà? L'Onu? Dovrebbe es-

sere prima riformata, se non costruita» (e afferma questo in polemica con il presidente francese Jacques Chirac, che «dovrebbe proporre di riformarle, piuttosto che difenderle»). «L'Europa? Gli europei sono troppo impegnati tra di loro per giocare un ruolo responsabile».

La Cina, la Russia? Ecco perché «Bush crede che ciò che è bene per l'America è bene per il mondo». Quella di Bush sarebbe una concezione «messianica, ingenua». Come l'idea di «convertire una popolazione alla democrazia con i missili». Già nella guerra in Iraq l'America avrebbe dimostrato di non cercare altra legittimazione se non in se stessa, «rifiutando i trattati».

Invece «è proprio sui trattati che si basa un mondo pacificato, perché basato su delle leggi». Stará all'Europa assumersi il ruolo che le spetta, per esempio adottando una politica estera comune. Perché solo un'Europa veramente unita sarebbe un adeguato rivale ad una "global America", esportando il cosmopolitismo come un valore. Forse più di quanto l'America non sia in grado di esportare la democrazia.

Blair-Schroeder è l'ora dei pontieri

VALENTINA
LONGO

Il nuovo Iraq deve nascere sotto l'egida dell'Onu e l'Europa ne è sempre più convinta. Si potrebbe interpretare così l'incontro di ieri pomeriggio, ad Hannover, tra Tony Blair e Gerhard Schroeder, che anche se sapevano di incontrarsi oggi ad Atene, hanno preferito scegliere un momento più tranquillo per confrontarsi apertamente, come non facevano da prima della guerra. E discutere della ricostruzione dell'Iraq e del ruolo dell'Onu, il tema più scottante del momento. I due leader, su posizioni radicalmente opposte rispetto al conflitto, si sono così dati appuntamento proprio alla vigilia della storica cerimonia per la firma dei trattati dell'allargamento dell'Unione, che oggi vedrà presenti tutti i capi di stato europei.

Come sottolineato nelle ultime ore anche dai media britannici (il *Guardian* su tutti), la visita del premier britannico cade in un momento in cui la sua posizione si fa sempre più discussa e delicata, nei confronti del suo paese - e quindi del suo elettorato - degli Stati Uniti e dell'Europa tutta. Da un lato gli Stati Uniti, con Bush; forte del "successo" della coalizione in Iraq, il presidente preme fortemente perché dal suo primo alleato venga rinnovata la fiducia anche sulle prossime azioni militari, in primis sulla chiacchierata e sempre più concreta ipotesi di un conflitto in Siria, più consistente di ora in ora. Dall'altro lato ci sono i quindici del vecchio continente. A guerra quasi conclusa, la Gran Bretagna ha l'opportunità di riscattarsi agli occhi dell'Unione europea, svolgendo da subito un ruolo di cerniera tra i diversi paesi che comunque un accordo non l'hanno ancora trovato, pur sembrando tutti intenzionati a lottare strenuamente perché sia l'Onu ha guidare la rinascita dell'Iraq.

Così Blair ha voluto cogliere l'opportunità di ripresentarsi ad uno dei più solidi tra i paesi europei, uno di quelli portanti dell'«asse della pace» (Francia, Russia e Germania, uniti contro la guerra irachena), provando a riproporsi sempre più saldamente come un "ponte", il "transatlantico" che può e sa dialogare con gli Stati Uniti.

Vista con gli occhi di Schroeder, questa è una vera seconda opportunità che si presenta alla Germania di riacquistare un ruolo da leader, dopo la piccola delusione del vertice di San Pietroburgo dello scorso fine-settimana (i tre paesi dell'«asse» si sono incontrati per un tradizionale convegno nell'Università) che non ha visto una presa di posizione comune delle tre nazioni, come era invece stato contro la guerra. In quell'occasione, il cancelliere ha timidamente teso una mano agli inglesi, pronto com'è stato, sin dal primo momento, ad inviare aiuti umanitari in Iraq e oggi schierato per il dialogo. Pur di non offrire immediatamente agli Stati Uniti l'occasione di una nuova contrapposizione con l'Europa ancora divisa, ha salutato felicemente la posizione pro-Onu del suo omologo britannico, concordando con lui che la prima emergenza del nuovo Iraq è quella di "cementare la pace" e ricostruire il paese "nel segno della legalità", a partire dalle istituzioni.

E così mentre dagli Stati Uniti già echeggiava la voce di Bush - "la vittoria è finita, ma la guerra non è sicura" - Blair e Schroeder inviavano al mondo il primo segnale concreto, dopo tanto tempo, di un dialogo europeo per la pace, un segnale incoraggiante per l'appuntamento odierno con la nuova Europa al quale Kofi Annan non mancherà.

Previti, nuovo “impedimento”

■ All'udienza di oggi del processo Imi-Sir Lodo Mondadori Cesare Previti invocherà il legittimo impedimento a partecipare, pur dovendo rendere dichiarazioni spontanee. In attesa, probabilmente, della decisione della corte di appello sulla (sesta) istanza di ricusazione dei giudici. I quali si sarebbero dovuti riunire stasera per la sentenza.

Diritti, governo condanna Cuba?

■ In un'interrogazione Realacci e Giachetti della Margherita chiedono se i rappresentanti ufficiali del governo italiano in visita a Cuba abbiano manifestato con chiarezza al governo cubano la condanna per le violazioni dei diritti umani, civili e politici dopo il recente inasprimento delle misure di repressione.

Incontro sul primo centrosinistra

■ Prende il via oggi, alle 16 presso l'hotel Nazionale, l'incontro organizzato dall'Accademia di studi storici Aldo Moro insieme alla Fondazione Italianieuropei e alla Fondazione Einaudi, sull'esperienza italiana del primo centrosinistra. Parteciperanno Violante, Realacci, Zanone, Tamburrano e Bondi. Moderatore Alfonso Alfonsi.

Ok regioni su fondo welfare

■ Dopo un lungo braccio di ferro con il ministero, la Conferenza delle regioni ha dato l'ok alla nuova proposta di riparto del Fondo nazionale per le politiche sociali che prevede il trasferimento di circa 897 milioni di euro alle regioni, oltre 678 milioni all'Inps, circa 4,5 milioni ai comuni e 97 milioni al dipartimento per le politiche sociali.

Una catena umana contro la sanità di Sirchia

Una catena umana di 20mila persone, composta da medici, paramedici, pensionati e semplici cittadini ieri ha bloccato il traffico di Roma. La protesta, voluta dai sindacati di categoria Anaa, Finmg e dai medici di Cgil e Uil, è stata organizzata per manifestare contro il ministro della salute, Girolamo Sirchia, e contro la politica del governo. Sui cartelli e nei cori dei manifestanti, oltre al logo della manifestazione («Diamoci la mano») slogan a “tema”: «Sirchia e Berlusconi siete peggio dei vibrioni», «Sirchia: virus letale per la medicina generale». E anche un consiglio: «Ministro Sirchia vada in vacanza; fa bene alla Salute».

Nel mirino dei camici bianchi la nuova finanziaria che, spiega il segretario del sindacato medici ospedalieri, Serafino Zucchelli, stanza per la sanità fondi molto inferiori agli altri anni, con le inevitabili ripercussioni sulla qualità dei servizi e delle strutture. Inoltre, la *devolution* consente a ogni regione autonomia decisionale sul sistema sanitario da applicare e ciò «porterà alla disgregazione della sanità pubblica nazionale».

Sotto accusa anche il decreto antitruffa e le «ingerenze» di Sirchia, definite «goffe, gravissime, lesive della libertà e dell'autonomia dell'atto medico che è il cuore del servizio sanitario nazionale». Ora, dicono i manifestanti, il ministro si deve dimettere. Il decreto legge anti-truffa sulla sanità che aveva scontentato tutti è stato ritirato e sarà ripresentato un disegno di legge ex novo. Gli operatori sanitari sono, comunque, pronti a un confronto a tutto campo sulla questione morale, con il coinvolgimento delle associazioni di tutela dei cittadini, degli ordini professionali e i sindacati. Ma i camici bianchi non permetteranno che sia

distrutto il rapporto fiduciario tra il medico i pazienti. «È arrivato il momento - dice Salvo Calì, segretario nazionale della Cumi-Aiss - delle proposte serie». E questo movimento, nato per difendere la sanità pubblica, sottolinea Achille Passoni della Cgil, deve consolidarsi. Solo così, spiega, si potrà fronteggiare la politica dei tagli, delle risorse inadeguate e dell'attacco al sistema universalistico e all'uguaglianza dei cittadini.

Parla di una protesta clamorosa, l'ex ministro della sanità Rosy Bindi della Margherita, la prima dopo 11 anni «quando i medici scesero in piazza contro De Lorenzo». La manifestazione è una denuncia contro la politica del governo e la latitanza di Sirchia che, secondo Bindi, è una presenza solo virtuale. «Passa più tempo in tv che a tentare di risolvere i problemi della sanità italiana».

Si uniscono alla richiesta di dimissioni Ds e Verdi. Livia Turco e Silvio Natoli, responsabili *welfare* e sanità della Quercia, ricordano che le «furbizie e i giochetti di un centrodestra in disaccordo su tutto», hanno prodotto fin qui solo leggi «incoerenti e inapplicabili» che possono distruggere il servizio sanitario pubblico e il diritto di tutti i cittadini «dalle Alpi alla Sicilia» a godere delle stesse opportunità di salute e cura. Dopo il decreto antitruffa, proseguono i due parlamentari, ritirato a furor di popolo dal governo che penalizzando tutti i medici premiava i disonesti, «ora con la legge sulla devoluzione, Berlusconi paga i debiti contratti con la Lega e con un sol colpo affonda ragionevolezza e diritti». Anche per la verde Luana Zannella la protesta nasce dalle scelte del governo Berlusconi che vuole imporre una sanità che non piace a nessuno. (P. Fa.)



La Caritas è presente con ben 14 centri, tra nord curdo, Bassora e Bagdad. Emergency era a Mosul ed ora è sbarcata a Bagdad. Ics, Focsiv e Intersos raccolgono aiuti in Italia, pronti a portarli coordinandosi con Cri e Unhcr, ma contrari ad ogni “Missione arcobaleno 2”. La Cei ha stanziato 2 milioni di euro. E' l'Italia che già c'è, in Iraq, senza aspettare i carabinieri.

Il Terzo settore in mostra: dal I al 3 maggio si svolge la mostra-salone “Civitas”

Centoquattordici tra seminari e convegni, oltre 350 espositori su una superficie di 25 mila metri quadrati. Questo, in sintesi, il biglietto da visita dell'ottava edizione di *Civitas*, la mostra-convegno della solidarietà e dell'economia sociale e civile, organizzata, come ogni anno, dal Forum del Terzo settore in collaborazione con Padova Fiere e Asa e in programma, dal 1 al 4 maggio prossimo, come di consueto presso i grandi spazi espositivi della Fiera di Padova.

«Civitas si presenta anche quest'anno - spiega Antonio Sambo, coordinatore della manifestazione - con il chiaro proposito di farsi testimone di un messaggio che contiene una scelta precisa e responsabile: “Dalle parole ai fatti”. Civitas, infatti, intende rappresentare uno spazio di vissuti, esperienze e discorsi diventati azioni, pratiche di impegno e di impresa».

Come ogni anno, dunque, protagonista della rassegna sarà la società civile nelle sue diverse articolazioni. «Civitas e il Forum del terzo settore - dichiarano Edoardo Patriarca e Giampiero Rasimelli, portavoce del Forum del Terzo

settore - hanno contribuito, ciascuno per la propria parte, alla crescita e alla conoscenza del terzo settore in Italia. Oggi, anche per tentare di evitare che si ripetano tragici fatti di guerra, come quelli che hanno sconvolto il mondo nei mesi passati, è giunto il momento di mettere in rete e rafforzare le nostre esperienze, per allargare il confronto e stabilire nuove alleanze che varchino i confini nazionali. «Va in quest'ottica - continuano i due portavoce - il rapporto più stretto che abbiamo attivato con gli altri coordinamenti della società civile organizzata, in particolare con l'Associazione delle ong italiane e con la Tavola della pace».

Tra gli appuntamenti principali, il convegno di apertura sul futuro delle istituzioni internazionali e il ruolo delle ong, il punto sul Terzo settore (3 maggio), impresa e turismo sociale. Nel corso della manifestazione saranno presentate anche sette campagne di impegno civile, tra cui “Più dai, meno vers” e “*No dumping!*”, realizzate insieme al settimanale *Vita*.

(em. co.)

Nel cuore dei veneziani, lo spettro della Fenice dietro l'incendio del mulino Stucky

Sulla riva opposta del canale, il più ampio di Venezia, una grande folla. Uno spettacolo, terribile, che i veneziani non avrebbero mai voluto vedere, ancora scioccati come sono dall'incendio del teatro della Fenice, il 29 gennaio 1996. Di fronte, il mulino Stucky in fiamme. Certo, non ha la storia né il peso culturale ed emotivo della Fenice. Eppure il maestoso monumento in cotto in stile neogotico anseatico, eretto dall'architetto Wulkenop nel 1895 per conto dell'imprenditore veneziano Stucky, è un altro simbolo “forte” della città lagunare.

Fa parte della storia dei veneziani, che l'hanno visto in piena attività nei primi del novecento e hanno assistito al progressivo degrado che ha portato alla sua chiusura nella metà degli anni cinquanta. Troneggia sull'isola della Giudecca, la più grande di Venezia, e s'impone visivamente all'attenzione di tutti quelli che passano per il vasto canale, diretti verso il Bacino di San Marco.

Le fiamme cominciano a divorarne la sommità in tarda mattinata, verso l'una, la voce dell'incendio si sparge rapidamente in città e sulla riva delle Zattere la gente si assiepa, sbigottita.

E' un incendio di entità notevole che richiede l'intervento di tutte le squadre dei vigili del fuoco e che pone nuovamente il problema di come gestire in futuro, tempestivamente, episodi come

questo. «Sarà necessario dotare la città di un elicottero», ha detto il sindaco Paolo Costa nella conferenza stampa di ieri pomeriggio, cui era presente anche il presidente della società Acqua Marcia, proprietaria dell'immobile, Francesco Bellavista Caltagirone.

Il ricordo della Fenice, che passa di bocca in bocca tra gli “spettatori” delle Zattere non è solo un'associazione mentale comprensibile. Testimonia di come sia nelle menti di tutti la fragilità di questa città. E il suo destino incerto. Legato, ancora troppo, e in misura crescente, all'industria del turismo, al dilagare dei *bed and breakfast* e degli alberghi, delle seconde case. E il mulino Stucky, di questa deriva, è forse l'emblema più evidente.

Il progetto è ambizioso e i lavori dovrebbero essere conclusi tra dicembre 2005 e marzo 2006: costruire una piccola città nella città stessa. Tutte le strutture resteranno inalterate in rispetto al vincolo monumentale e, all'interno, verranno adattate per consentire la realizzazione di un grande centro polifunzionale con tanto di albergo, centro commerciale, centro congressi ed un centinaio di unità residenziali: centotrentotto appartamenti, un albergo da duecentocinquanta camere, un'area congressuale per millecinquecento persone, un centro per la talassoterapia, un

parco collegato alla vicina isola di Sacca Fisola, con un nuovo ponte e un centro commerciale. In tutto, centottantanove mila metri cubi su cinquantomila metri quadrati di superficie. Ed è di appena un mese fa la notizia che sarà la *Hilton International* a gestire l'albergo per almeno i primi diciotto anni.

Una grande struttura, quindi che farà la gioia di molti, ma non dei residenti che vedono sempre più lontana la propria città e sentono di non poter dire nulla per riappropriarsi delle proprie calli e dei propri campi, ormai popolati da turisti provenienti da ogni parte del mondo: ben quindici milioni ogni anno.

Le fredde statistiche fotografano bene la situazione che è comunque sotto gli occhi di tutti: decresce in maniera spaventosa il numero dei residenti - si calcolano oggi sessantaquattro mila veneziani tra centro storico e isole - mentre chiudono i negozi di prima necessità e i servizi si spostano verso la terraferma.

Una città che invecchia costantemente e che costringe i residenti a fuggire, altrove, per vivere e lavorare, dove la vita è più semplice, meno cara, normale. Una città che rischia di diventare una sorta di parco giochi per scolaresche e famiglie del fine settimana.

(Caterina Falomo)

Quindici anni fa, l'assassinio di Roberto Ruffilli

NICOLA MANCINO
SEGUE DALLA PRIMA

Coerentemente con questa impostazione, Roberto Ruffilli aveva proposto nella Commissione Bozzi, a nome della Democrazia cristiana, la riconferma del sistema proporzionale con clausola di sbaramento e premio di maggioranza da distribuire in maniera inversamente proporzionale alla consistenza dei partiti, nell'intento di incentivare le coalizioni prelettorali e di stabilizzare i governi. Una proposta, questa, che si fece carico delle ragioni di insuccesso del-

la legge maggioritaria del 1953 - svillaneggiata come truffa - e della politica delle mani libere di craxiana memoria.

Il sistema politico del paese si è nel frattempo profondamente modificato. Resta, tuttavia, valida l'intuizione ruffilliana del cittadino arbitro delle scelte essenziali: per lui era inconcepibile una delega a tantum, peraltro spesso espropriata dalla soffocante partitocrazia di quel tempo. Credeva nel ruolo dei partiti, che è il problema di oggi. Se si vuole evitare che la maggioranza parlamentare sia legittimata da un sistema personalizzato e non abbia di fatto vo-

ce nell'esercizio delle funzioni di rappresentanza degli interessi generali, è necessario recuperare il ruolo delle forze politiche attraverso la più ampia partecipazione della società. Ma perché la società partecipi, è avvertita l'esigenza che i partiti siano capaci di elaborazione culturale e di limpidezza di comportamenti.

In un sistema in cui la politica è debole e i partiti sono inadeguati i cittadini non sono chiamati ad eleggere una coalizione, ma solo a legittimare un leader. Una coalizione di forze politiche, condizionate dalla più ampia partecipazione popolare, è un decisivo

deterrente rispetto al pericolo della «grande semplificazione», che Ruffilli lucidamente e profeticamente denunciava pochi mesi prima del suo assassinio: l'avventura di una «democrazia plebiscitaria senza controlli e contrappesi». Insomma, il rischio del cesarismo o del peronismo.

Già nell'84 Roberto su *Il Mulino* presagiva il peggio - «non so se viviamo l'autunno della Repubblica o già il suo inverno» - ma non disperava perché in lui prevaleva l'ottimismo della volontà nella convinzione della necessità di recuperare l'etica della responsabilità.

Dagli scritti e dagli interventi in

parlamento, emerge chiaramente che lo studioso forlivese, il quale aveva ben chiara l'esigenza di dare una guida stabile agli esecutivi senza alterare il ruolo della rappresentanza parlamentare, mai avrebbe condiviso un'ipotesi di capo del governo munito del potere di scioglimento delle camere. Con scorciatoie come questa, che pure viene oggi da più di uno prospettata come necessaria, il cittadino più che arbitro rischia di essere un semplice segnalinee a bordo campo, mentre altri poteri - economico, massmediatico, finanziario - disputano la partita. Tutto il contrario di ciò che Ruffilli voleva.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PARMA
Avviso per estratto bando di gara di fornitura e posa in opera di segnaletica interna ed esterna - fornitura urgente con procedura ristretta - appalto/concorso (art. 7 comma 8 D.lgs 358/92)

Oggetto e luogo della fornitura e posa: Palazzo Pietro Giordani Viale Martiri della Libertà n. 15 Parma - Fornitura e posa in opera di segnaletica interna ed esterna.
Importo fornitura e posa: € 25.000,00 iva esclusa.
Criteri di aggiudicazione: art. 19 comma 1 punto b) D.Lgs 358/92 e s.m.i.
Termine scadenza bando: 05.05.2003
Bando integrale disponibile sul sito <http://www2.provincia.parma.it>
IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO
Dott. Ing. Maurizio Dall'Anta

REGIONE ABRUZZO
AZIENDA UNITÀ SANITARIA LOCALE -TERAMO
Circoscrizione Ragusa 1 - 64100 TERAMO

Questa Azienda ha indetto gara a licitazione privata ai sensi del d. lgs. n. 157/1995 e successive modificazioni ed integrazioni per l'affidamento del seguente servizio: Disinfezione aree dell'ASL di Teramo - importo annuo presunto € 70.000,00. Il servizio avrà durata triennale. La gara sarà aggiudicata, per lotti, in base al criterio di cui all'art. 23 comma 1, lett. b) del d. lgs. n. 157/1995 in favore della ditta che avrà conseguito il punteggio più alto sulla base del rapporto prezzo qualità, fermo restando quanto sarà dettagliatamente specificato nel capitolato speciale. Il bando di gara è stato pubblicato sulla G.U.R.I. parte seconda n. 88 del 15.04.2003, è stato inviato alla G.U.C.E. il 7.04.2003, ed è disponibile sul sito WEB aziendale al seguente indirizzo: www.aslteramo.it. Le domande di partecipazione dovranno essere presentate entro il 28.04.2003. Ulteriori informazioni e chiarimenti possono essere richiesti al Dipartimento Acquisizione beni e servizi - tel.: 0861/420297 - fax: 0861/420292.
IL FUNZIONARIO ISTRUTTORE Dott. Marco Rodomonti
IL RESPONSABILE SETTORE SERVIZI Dott. Giancarlo Cecchini

Offesa alla città e alla nazione

■ Slogan «offensivo» e «provocatorio» da parte di un ministro, oltre che parlamentare e cittadino italiano, quello lanciato l'altro ieri dal leader della Lega Nord su "Roma ladrona". Lo scrive l'*Osservatore romano* che riferisce le «nuove giustificate polemiche» suscitate nell'opposizione e nella maggioranza dall'ultima sortita di Bossi.

Un fronte comune di critiche

■ Le regioni, i comuni, le province, le comunità montane creeranno un fronte comune rispetto ai contenuti del ddl La Loggia di riforma del Titolo V della Costituzione. Lo hanno annunciato ieri i rappresentanti delle autonomie al termine di un mini vertice nelle sede romana della Conferenza delle regioni.

Veltroni scrive a Berlusconi

■ «Roma è orgogliosa del suo ruolo di capitale e desiderio della città è soltanto quello di poterlo svolgere al meglio, così che l'Italia possa essere a sua volta orgogliosa della sua capitale». Questo, in sintesi, il contenuto della lettera spedita dal sindaco di Roma Walter Veltroni al presidente del consiglio Silvio Berlusconi.

La Cdl divisa una volta di più

■ «Sarebbe bello fare due referendum per vedere quale passa e quale no». Il ministro per le politiche comunitarie, Rocco Buttiglione, polemizza, a margine di una conferenza, con Bossi. Se il senatur continuerà a sostenere la sua linea sulla *devolution*, lui proporrà un emendamento e si andrà «a due referendum separati».

IL NUOVO TESTO SUL FEDERALISMO

Il governo fa enormi passi indietro su decentramento e autonomie locali

Che centralisti, quelli della devolution

VINCENZO CERULLI IRELLI

Anzitutto, una piccola soddisfazione; con il sapore, anche, della rivincita. Dopo due anni di critiche in genere non motivate ma ben determinate nella valutazione negativa della riforma del Titolo V della Costituzione («una riformetta», «acqua fresca», una riforma «sbagliata e inapplicabile», causa di conflitto istituzionale permanente, e così via) l'attuale maggioranza di governo ci trasmette un testo di "riforma della riforma", che su diciotto articoli della Costituzione già modificati o interamente riscritti, tocca soltanto alcuni commi di tre articoli. Modifiche rilevanti sono apportate invece agli art. 116 e 117.

Il disegno dell'Ulivo...

Esse, in larga misura discutibili, non spostano tuttavia l'impostazione complessiva del testo, come quello che determina una nuova forma del governo territoriale del paese o se si vuole, del tipo di stato. Una forma accentuatamente pluralistica.

La Repubblica formata da una pluralità di livelli di governo politici, lo stato, le regioni, le province e i comuni, ciascuno con diversi poteri e funzioni, ma tutti accomunati dalla rappresentatività generale degli interessi della comunità; dotati perciò del carattere proprio della politica ed equiparati sul piano costituzionale. L'amministrazione fondamentalmente imputata al governo locale sulla base del principio di sussidiarietà sia nelle materie di competenza legislativa statale sia in quelle di competenza legislativa regionale. Il governo locale ampiamente ristrutturato e la sua disciplina adattata ai principi di differenziazione e di adeguatezza che costituiscono il *contraccanto* del principio di sussidiarietà. La potestà legislativa statale e regionale distinta per materie di competenza; ma le leggi, sia statali che regionali, soggette esclusivamente allo scrutinio di costituzionalità davanti alla Corte Costituzionale. Le leggi regionali perciò sottratte a qualsiasi forma di controllo governativo. Le une e le altre equiparate sul piano formale come fonti dell'ordinamento positivo, limitate soltanto dal rispetto dei principi costituzionali e dei vincoli derivanti dall'appartenenza dell'Italia all'ordinamento europeo. Il governo locale come quello regionale, liberato dai controlli di legittimità che prima ne intralciavano l'azione e l'assunzione piena delle responsabilità nell'esercizio delle rispettive funzioni di governo. I controlli soppressi; salvo a ricostituirne delle forme nuove in vista dell'esigenza di garantire l'efficienza dell'amministrazione e il rispetto dei principi di economicità e di stabilità finanziaria. La finanza decisamente trasformata in finanza autonoma, ogni ente del governo territoriale chiamato a vivere con i mezzi propri, con proventi derivanti, secondo diverse modalità tecniche, dal prelievo fiscale riferibile al proprio territorio, salvi i principi di perequazione. Soppressi i trasferimenti erariali con vincolo di destinazione, strumento sicuramente limitativo o addirittura repressivo dell'autonomia di governo delle comunità loca-

Commentiamo l'ultimissima versione del disegno di legge costituzionale che riforma del Titolo V della Costituzione.

Dopo due anni di critiche continue, in genere non motivate, ma ben determinate nel dare addosso alla riforma varata

dall'Ulivo, l'attuale maggioranza di governo produce un testo che su diciotto articoli della carta costituzionale già mo-

dificati o interamente riscritti, tocca soltanto pochi commi. Modifiche rilevanti sono invece state apportate agli arti-

coli 116 e 117. Incidendo negativamente proprio su poteri e competenze del sistema delle autonomie.

li. Questi, come è noto, sono i punti determinanti della riforma che fu attribuita all'Ulivo, ma che in verità fu il frutto di un'ampia partecipazione di tutto il mondo rappresentativo delle comunità regionali e locali. Certamente non il prodotto di un colpo di mano della maggioranza di allora, come taluno incautamente ha detto, e come dimostra adesso la proposta uscita dalla nuova maggioranza, quella di oggi, che sostanzialmente ne conferma le linee portanti.

E quella del governo

La "riforma della riforma" consta fondamentalmente di tre modifiche del precedente testo. Anzitutto viene soppresso il terzo comma dell'art. 116 che prevede la possibilità per alcune regioni, evidentemente dotate di maggiori capacità di governo, di proporre un progetto di autonomia differenziata ("forme e condizioni particolari di autonomia") tale da estenderne le funzioni di governo a ulteriori materie rispetto a quelle previste per tutte le regioni; con un regime di autonomia finanziaria differenziata e maggiori mezzi finanziari a disposizione.

Il progetto di autonomia differenziata viene negoziato dalla singola regione col governo e poi deve essere approvato dal parlamento, secondo un modello che in Spagna ha avuto qualche successo. Si tratta perciò di un'opportunità che viene concessa a singole regioni e anche di uno strumento che la Costituzione mette nelle mani del governo. Una opportunità e non un obbligo, nè un vincolo. Una opportunità intesa a rendere più elastico il sistema di governo complessivo del paese al fine di adeguarne l'impostazione, laddove necessario, a esigenze di differenziazione territoriale. Il perchè questo strumento debba essere eliminato è cosa del tutto incomprensibile che va contro gli interessi sia delle regioni, sia del governo, sia del parlamento.

Limiti al potere legislativo

Importanti (e preoccupanti) modifiche vengono introdotte all'art.117, circa l'assetto del potere legislativo. Fondamentalmente su due punti: sulla distribuzione delle materie tra la competenza statale e quella regionale e sulla reintroduzione dell'interesse nazionale come criterio limitativo della potestà legislativa regionale.

Credo di poter affermare che l'elencazione delle materie nell'art.117 fu compilata con una certa fretta, e presenta sicuramente dei punti critici, come noi abbiamo dichiarato fin dal primo momento; e quindi ne ritengo possibile, e in qualche modo auspicabile, una parziale revisione. Tuttavia il testo del governo appare assolutamente squilibrato in senso centralista. Se venisse approvato, la



potestà legislativa delle regioni sarebbe assai più ridotta rispetto a quella disegnata dal testo vigente.

Alcune materie oggi di competenza legislativa concorrente (nelle quali cioè legislazione statale e legislazione regionale sono presenti, rispettivamente per i principi e per la disciplina c.d. di dettaglio) vengono riassegnate alla competenza esclusiva dello stato. Le grandi reti di trasporto e di navigazione, le infrastrutture di rilievo nazionale, la produzione e il trasporto dell'energia, l'ordinamento della comunicazione, finanche la promozione, organizzazione di spettacoli e manifestazioni sportive di rilevanza nazionale.

Si tratta di materie nelle quali l'interesse statale o nazionale può essere anche ritenuto prevalente; e tuttavia l'interesse regionale, o territoriale se si vuole, è anch'esso presente e necessita di una considerazione e di una tutela. Questa è la ragione per la quale queste materie nel testo vigente sono attribuite alla competenza concorrente. Si possono anche trovare meccanismi di penetrazione tra interesse nazionale e interesse regionale meno complicati di quelli suscitati dall'esercizio di potestà legislativa concorrente. Però resta inaccettabile, in un sistema dichiaratamente regionalista, che tende al federalismo, escludere l'inte-

resse regionale dall'assetto di queste materie.

Mi limito a sottolineare un punto: nelle realizzazioni delle grandi infrastrutture del paese, dalle strade alle ferrovie agli impianti di telecomunicazione, agli elettrodotti, e così via, emerge sicuramente un interesse regionale (e anche locale), per tutto quanto concerne la dislocazione territoriale delle opere e degli impianti di cui si tratta.

Peraltro, questo interesse era stato riconosciuto pacificamente anche nel precedente ordinamento costituzionale (quello anteriore alla riforma del titolo V) e non si vede perciò in base a quale criterio adesso si vorrebbe cancellare. Una volta decisa, ad esempio, la realizzazione di una grande opera, si tratta di stabilire la sua collocazione sul territorio; e a questo punto emerge l'interesse regionale e quindi anche l'esigenza di attivare una capacità di governo in capo alla regione.

Cancellare per queste materie la competenza concorrente appare, perciò, una misura eccessivamente squilibrata in senso centralistico.

Un'operazione inversa

Sull'ordinamento degli enti locali (organi di governo, legge elettorale e funzioni fondamentali) la proposta del governo compie un'operazione in qualche modo inversa, attribuendo alla competenza dello stato l'ordinamento "generale" di questi enti, e cioè lasciando alle regioni la capacità di dettarne la disciplina di dettaglio. Mentre nell'attuale testo, sui medesimi aspetti relativi all'ordinamento degli enti locali, la potestà legislativa spetta esclusivamente allo stato.

E' noto che su questa scelta vi fu, all'epoca, un ampio dibattito e la norma vigente è stata il frutto di una richiesta precisa che veniva da tutto il mondo delle autonomie, accettata dalle regioni, tale da porre gli enti locali al riparo da differenziazioni normative prodotte nelle diverse regioni. Tale scelta è in asse con la nostra impostazione costituzionale che vede, a differenza di quanto accade in altri ordinamenti di tipo federale, regioni ed enti locali accomunati, come enti del governo territoriale, in una posizione di parità nell'assetto complessivo della Repubblica.

Modificare su questo punto il difficile equilibrio raggiunto, potrebbe aprire la strada a un accentratismo istituzionale.

Mentre è da condividere l'introduzione, tra gli oggetti della potestà legislativa dello Stato, l'ordinamento generale degli enti di autonomia funzionale, (già previsto, peraltro, nel testo della Bicamerale D'Alema). Ciò che fa emergere al livello costituzionale anche questi enti, come espressione dell'autogoverno della società civile, tra gli enti di governo della Repubblica; garantiti perciò nello loro esistenza e nelle loro fun-

zioni fondamentali direttamente dalla legge dello Stato.

Meno rilievo alle regioni

La seconda rilevante modifica apportata all'art. 117, riguarda la reintroduzione del criterio dell'interesse nazionale come limite alla potestà legislativa regionale. Le regioni infatti, secondo il testo proposto, esercitano la loro potestà legislativa «nel rispetto dell'interesse nazionale».

Vorrei ricordare che il criterio dell'interesse nazionale era presente nel testo approvato dalla Bicamerale D'Alema; ma fu espunto da un voto, ampiamente condiviso da quasi tutte le forze politiche, della camera dei deputati. La sua assenza dal testo attualmente in vigore, perciò, non è frutto di una scelta della maggioranza di allora ma è frutto di un'ampia convergenza di posizioni.

Il suo ritorno nel testo costituzionale comporta fondamentalmente due cose. Anzitutto una forte limitazione della potestà legislativa regionale, già ampiamente limitata dalla legislazione statale nelle materie di competenza esclusiva dello stato: ché, infatti, ogni intervento legislativo regionale, pur nelle materie attribuite alla competenza legislativa esclusiva delle regioni (e anche in quelle che il testo Bossi voleva oggetto di *devolution*), può essere giudicato in sede di costituzionalità sotto il profilo della sua conformità all'interesse nazionale, ad esempio al fine di garantire l'unità dell'ordinamento.

Criterio unificante, perciò, da molte parti auspicato proprio per questo, che mortifica tuttavia la capacità innovativa della legislazione regionale e in definitiva la stessa capacità di governo delle singole regioni. La seconda conseguenza riguarda la possibilità per lo stato di intervenire con provvedimenti legislativi anche nelle materie di competenza legislativa regionale, laddove questo sia reso necessario da esigenze rapportabili all'interesse nazionale. Quindi il criterio di rigido riparto delle competenze seguito dal testo vigente, che è garanzia del rispetto dei diversi ambiti di autonomia degli enti a fronte dello Stato, viene sostituito da un criterio elastico che consente una sovrapposizione di leggi dello stato e leggi delle regioni sulle diverse materie e in certo modo riporta la legislazione regionale al rango di legislazione subordinata.

Tutto questo, si tenga ben presente, in assenza di una camera delle regioni che, secondo il modello tedesco, potrebbe "autorizzare" interventi statali unificanti anche nelle materie regionali. E la stessa "bicamerale" che avrebbe dovuto portare i rappresentanti delle regioni e degli enti locali dentro il parlamento, al fine di esprimersi sui principali interventi legislativi concernenti il governo territoriale, è ben lontana dall'essere istituita.

In conclusione, la posizione costituzionale delle regioni, come enti titolari di potestà legislativa primaria e perciò dotati di caratteristiche tali da avviarne una configurazione come soggetti "federati", viene del tutto ridimensionata; in pratica "normalizzata". Ciò da parte di una maggioranza di governo che ha fatto del "federalismo" una sua bandiera.

Wto, vertice tra Lamy e Zoellick

■ Si sono incontrati ieri all'ora di pranzo i due "zar" del commercio mondiale: il commissario europeo Pascal Lamy e la sua controparte statunitense, Robert Zoellick. All'ordine del giorno ci sono stati i negoziati internazionali all'interno della cornice dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) e l'agenda di Doha.

Vitale guiderà Rcs MediaGroup

■ Guido Roberto Vitale alla presidenza, Paolo Mieli vicepresidente; questa, secondo le attese, la nuova composizione del vertice di Rcs MediaGroup, denominazione che dal 1° maggio prenderà il posto di Hdp. Un nome, si afferma, che meglio rispecchia l'avvenuta concentrazione del gruppo nel settore dell'editoria e della comunicazione.

Rcauto, Marzano convoca le parti

■ È stato fissato per domani mattina al ministero delle attività produttive l'incontro tra governo, Ania e consumatori sull'rc auto. Rosario Trefiletti di Federconsumatori avverte che se anche l'Ania avanzerà proposte accettabili, «queste non modificheranno l'intento di fare decadere il decreto salvacompagnie, con il referendum».

Ict, la crisi penalizza le imprese

■ Nel 2002, come nel 2001, la delusione per la "Net Economy" rimane forte, la crescita del mercato affari non si è ripresa. Lo rileva il sesto rapporto dell'Ibi, Internet Benchmarking Italia, secondo cui la crisi continua ad incombere soprattutto per le Pmi che offrono servizi Ict: si è perso tra il 15 e il 20% delle migliaia di imprese.

⌘ Mercati ⌘

Patto di stabilità, Tremonti litiga con il Sole 24 Ore

No. Non è stata Roma a chiedere una riletura intelligente del patto di stabilità. Non è Tremonti l'uomo della mediazione, colui che avrebbe dovuto aggregare il consenso dei partner europei in vista del semestre italiano di presidenza dell'Ue.

La smentita alla notizia riportata ieri dal *Sole 24 Ore* è arrivata direttamente dal Tesoro. In una nota, il ministero ha precisato che il governo italiano non ha chiesto nè intende chiedere modifiche al patto di stabilità. C'è di più: nella nota si ribadisce che le discussioni su questo tema sono state concluse con l'ultimo consiglio europeo. Il quotidiano della Confindustria, invece, aveva svelato che la proposta del governo italiano era quella di escludere dal calcolo del deficit le spese di investimenti per grandi opere di infrastrutture e per la ricerca.

Con la nota di ieri, però, Tremonti ha smentito se stesso visto che, nella consueta conferenza stampa tenuta dopo il G7 di Washington della scorsa settimana, il ministro aveva annunciato di aver presentato alcune proposte ambiziose «non alternative al patto di stabilità». Immediato anche l'intervento di Bruxelles da dove la Commissione europea ha fatto sapere di non aver mai ricevuto alcuna proposta ufficiale, né dal governo italiano né da Tremonti, sulla possibilità di modificare il patto di stabilità così che si potesse escludere dal computo del deficit pubblico l'ammontare di spesa destinata ad investimenti in ricerca e sviluppo.

In particolare, il portavoce del commissario agli affari economici e monetari Solbes ha smentito le indiscrezioni sostenendo che «a quanto risulta il Tesoro italiano condivide pienamente la nostra posizione, ovvero che si debba rimanere nell'ambito delle conclusioni del consiglio europeo, che includono lo sforzo di migliorare la qualità delle finanze pubbliche. Tutto questo sempre all'interno delle regole».

D'altra parte a livello europeo la commissione dovrebbe annunciare proprio oggi la propria proposta di modifica delle regole del patto di stabilità al fine di renderlo certamente più flessibile, ma anche meno asimmetrico. Nel mirino di Bruxelles finiranno quei paesi che hanno un elevato rapporto debito-Pil (primo fra tutti l'Italia), mentre quelli che vantano un rapporto inferiore alla soglia massima del 60% potranno finanziare anche con il deficit riforme strutturali. L'Italia, dal canto suo, ha i suoi grattacapi. A febbraio il fabbisogno del settore statale è stato pari a 4.512 milioni di euro: le entrate sono state 24.249 milioni e le spese 28.761 milioni di euro. Il fabbisogno è stato coperto per 2.250 milioni con titoli a breve. Per quel che riguarda le partite correnti il deficit è stato pari a 951 milioni di euro in crescita di 313 milioni rispetto allo stesso mese del 2002.

(Ra. C.)

Sindacati uniti sulle pensioni in vista dell'incontro di domani

Il vertice al ministero del welfare dovrebbe condurre ad un chiarimento sulla posizione che il governo dovrebbe assumere in tema di riforma delle pensioni dopo la proposta di Berlusconi di una Maastricht del welfare. I sindacati - che si presentano all'appuntamento con un documento unitario - sollecitano l'esecutivo a rivedere le sue posizioni soprattutto in tema di decontribuzione. Per i confederali la riforma è già stata effettuata in Italia e ora sono necessari solo piccoli aggiustamenti.

L'incontro con i sindacati di domani sulla delega previdenziale potrebbe essere decisivo, almeno nelle intenzioni del ministro del welfare Maroni. La posizione del governo resta immutata su destinazione obbligatoria del Tfr ai fondi pensione, sulla decontribuzione come elemento portante del provvedimento e sugli incentivi "sufficienti" per arrivare ad un prolungamento dell'età pensionabile. Immediata la risposta dei sindacati.

Il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, ha sottolineato che sulla riforma del sistema pensionistico «non c'è coerenza poiché da un lato si concedono 7.000 mobilità lunghe, cioè grandi prepensionamenti, e dall'altro c'è l'idea di ritoccare il limite di anzianità delle pensioni». Epifani ha denunciato che con la mano destra si fa una cosa e con la sinistra un'altra. Un comportamento che non giova a nessuno ma che finisce per generare disparità tra i lavoratori e tra le diverse situazioni. Il vero nodo da sciogliere, secondo Epifani, riguarda quello che il governo vuole e deve fare. Proprio sulle pensioni i sindacati hanno conquistato la loro unità con la messa a punto di un documento unitario di intenti. «In ogni caso, per quello che ci riguarda sono sindacati abbiamo un documento unitario con il quale ci presenteremo all'incontro con il ministro del lavoro e speriamo che quello sia un tavolo di negoziato nel senso che se noi facciamo domande o poniamo questioni il ministro ci risponda, altrimenti si tratterà solo di un incontro di cortesia».

Per il segretario della Cgil l'Italia è l'unico paese in cui è stata fatta una riforma delle pensioni, anche se tutti lo dimenticano. Si parla molto di Francia e di Germania, ma noi siamo il nostro è l'unico paese in cui è stata fatta una riforma che stabilizza la crescita della spesa previdenziale rispetto al Pil. «E questo - ha concluso Epifani - andrebbe riconosciuto perché se possiamo dire che non c'è allarme sulle pensioni lo dobbiamo agli accordi che dal '93 in poi sono stati fatti». E se Epifani chiede a Maroni non un incontro di cortesia ma una riunione per affrontare costruttivamente il problema il leader della Uil Luigi Angeletti ha detto chiaro e tondo che la decontribuzione è una bomba a tempo di cui nessuno sa valutare gli effetti negli anni a venire.

Una delle critiche che i sindacati ribolgono alla delega di riforma delle pensioni riguarda proprio la decontribuzione, che è stata contestata anche dall'opposizione nel corso del passaggio parlamentare alla camera. Secondo Angeletti, tuttavia, anche il governo potrebbe non essere così convinto che la decontribuzione rappresenti una soluzione per il sistema previdenziale italiano. Certamente però lo è per la Confindustria che invece «si deve convincere» anche se la manovra di viale dell'Astronomia appare ad Angeletti ben chiara: «la loro vera motivazione è nascosta, perché sanno che è inaccettabile. Vogliono una riforma non dichiarata. Loro sanno che se si riducono le entrate contributive, prima o poi si porrà il pro-

Turismo, il calo delle presenze non si ferma. «Il governo intervenga o la crisi sarà irreversibile»

Il tempo per occuparsi della gravissima crisi del turismo sta scadendo. È un grido unanime quello venuto ieri alla prima conferenza nazionale sul settore organizzata a Roma dal dipartimento economico della Margherita, con la partecipazione di numerosi assessori ed amministratori regionali, provinciali e comunali.

«Il governo non ha fatto nulla - ha denunciato Roberto Pinza, presidente della consulta economica - e in questo settore il ritardo è pesantemente colpevole e rischia di mettere le imprese in ginocchio. Eppure si tratta della più importante impresa italiana». La gravità della situazione unisce nord e sud e questo è emerso con chiarezza dalla presenza di amministratori delle regioni settentrionali come di quelle meridionali: dal sindaco di Ravello, al presi-

dente della provincia di Savona, agli amministratori di Salerno e Siracusa. Enrico Gasbarra, assessore al comune di Roma e candidato alla Provincia per l'Ulivo, ha illustrato un piano di intervento per Roma, dove gli albergatori denunciano una flessione delle prenotazioni nell'82-85% dei casi. Conflitto in Iraq, polmonite atipica, quadro economico incerto hanno determinato una congiuntura che definire sfavorevole è un eufemismo. Gli operatori del settore chiedono al governo interventi a breve e a più lunga scadenza. A livello immediato, ha detto Giancarlo Abete, presidente di Federturismo, il governo dovrebbe intervenire con ammortizzatori sociali a sostegno dei lavoratori del settore. Contemporanea è la richiesta di ridurre gli oneri sociali per le imprese che non ope-

rano riduzioni della forza lavoro. Tra le misure di prospettiva, il direttore generale dell'Enit, Piergiorgio Togni, ha indicato una adeguata divisione delle competenze tra lo stato e le regioni, e la valorizzazione del ruolo dell'Enit che deve essere messo in condizione di operare per la promozione nel mondo della Marca Italia. Una corsa è certa: nel turismo manca una forte presenza istituzionale. Eppure il settore, con l'8% del Pil nazionale, 2 milioni di occupati, 70 miliardi di euro di fatturato, è la prima industria italiana. Oggi sono tante le istituzioni che si occupano di turismo e questa dispersione non aiuta il coordinamento.

La Margherita, con Enrico Letta, ha presentato un pacchetto di proposte che vanno da sgravi fiscali immediati - per favorire la riconversione dal turismo interconti-

nentale a quello europeo e locale, almeno fino a quando durerà l'emergenza legata alla situazione internazionale - al sostegno del turismo congressuale, di media e bassa stagione e di alto livello. Altre misure riguardano il rifinanziamento della 488, che tanto è servita negli anni scorsi al decollo del Mezzogiorno, come ha ricordato Antonello Soro.

Francesco Rutelli ha concluso i lavori sottolineando che da parte governativa c'è la più totale latitanza. Nel vero senso della parola: non si sa chi sia il responsabile per il settore. Eppure tutti dovrebbero essere consapevoli della sua impotanza: il ministro del turismo egiziano, ha raccontato Rutelli, era preoccupato soprattutto che la guerra colpisse il turismo nel suo paese. (Ma.Co.)

Dopo che i beni che erano di natura demaniale sono stati assimilati a quelli privati

È a rischio il patrimonio storico artistico italiano?

LARA NICOLI

«**I**n merito alla cessione di 36 immobili di proprietà del ministero dell'economia al fondo statunitense Carlyle, il governo dovrebbe fornire maggiori spiegazioni. Di quali immobili si tratta? A che condizioni sono stati ceduti e per quale valore? Vi sono tra essi beni di valore storico-artistico?». Sono parole di un'interrogazione parlamentare, del 3 marzo scorso, di Giovanna Melandri, che evidenziano il rischio incombente sul patrimonio culturale del Paese.

Si è dunque passati alla fase attuativa del progetto Tremonti? È iniziata la vendita dei beni immobili di proprietà pubblica? Ripercorriamo i passaggi della perniciosa svolta legislativa che, nella primavera dello scorso anno aveva suscitato non poche polemiche.

Il patrimonio culturale italiano (che comprende i "beni culturali" mobili e immobili, di proprietà pubblica e privata) era soggetto, fino al giugno scorso ad un regime di tutela garantito originariamente dalla legge 1089 del 1939, considerata tra le più avanzate del mondo, e poi dal testo unico n. 490 del 1999, che incorporava la prima legge. La cospicua porzione pubblica di questo patrimonio è anche soggetta alla norma del codice civile sui beni demaniali, che ne assicura l'inalienabilità. Sulle norme particolari, si erge infine il principio dettato dall'art. 9 della costituzione: «La repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione». La legge n.410 del 23 novembre 2001 (che converte il primo decreto Tremonti in materia) avvia un processo d'inversione con la privatizzazione del patrimonio immobiliare pubblico e l'autorizzazione al ministro dell'economia a costituire

società per la cartolarizzazione dei proventi da dismissione dei beni dello stato. Il colpo di grazia è assestato con la legge n.112 del 15 giugno 2002 (di conversione del secondo e decisivo decreto Tremonti) che, ponendo in un unico calderone le norme sulla gestione dei beni dello stato, quelle sul finanziamento delle infrastrutture e quelle sul costo dei prodotti farmaceutici, istituisce le società per azioni "Patrimonio dello stato spa" e "Infrastrutture spa". La prima deputata ad acquistare gli immobili pubblici dall'Agenzia del demanio, per rivenderli eventualmente alla seconda, che può porli poi a garanzia del finanziamento di opere, con concessione di diritti a terzi finanziatori.

Con questo meccanismo, tortuoso per i non addetti ai lavori, l'originaria tutela si attenua fino a scomparire e a far divenire i beni che erano di natura demaniale, come qualsiasi bene di un privato. Tanto è vero

che la semplice inclusione nei decreti dell'Agenzia del demanio, in pratica negli elenchi degli immobili da privatizzare, «produce il passaggio dei beni al patrimonio disponibile».

Unico, ma fragilissimo, baluardo è che «per i beni dello Stato di particolare valore artistico e storico i decreti del ministro dell'economia sono adottati di concerto con il ministro per i beni e le attività culturali». Per questa finalità il ministro Urbani, a metà gennaio di quest'anno, e certo con ritardo, ha costituito un Consiglio scientifico composto dai professori Giuseppe De Vergottini (ordinario di diritto costituzionale presso l'Università di Bologna), Giacomo Vacaggio (ordinario di politica economica presso l'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano) e Salvatore Settis (ordinario di Storia dell'archeologia e direttore della Normale superiore di Pisa), quest'ultimo autore del libro *Italia s.p.a. - L'assalto al patrimonio cultu-*

rale (Einaudi, 2002). Ma nonostante le buone intenzioni del ministro per i beni culturali, intanto sono stati destinati al mercato una serie di beni immobili di proprietà dell'Ente tabacchi italiani fra i quali la manifattura di Firenze, che ha ospitato da poco una importante mostra d'arte contemporanea, la manifattura di Milano che era destinata alla Scuola nazionale di cinema. Può un patrimonio storico-artistico, spesso di valore inestimabile, come quello italiano soggiacere ad una logica aziendalistica? Essere de-

stinato a colmare deficit? Può essere venduto, se non addirittura svenduto, a privati, anche sui mercati esteri? Qual è il criterio con il quale si stabilisce il "particolare valore artistico e storico" dei beni in un patrimonio nel quale confluiscono tutti i beni dello stato, sia quelli dotati di particolare valore, sia quelli che non hanno alcun valore storico-culturale? Quel fragile baluardo creato dal ministro Urbani con la costituzione del Consiglio scientifico dovrà innanzitutto dare risposta urgente a questi interrogativi.

ESTRATTO DI BANDO DI GARA

Il Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA, con sede in via Malaguti 1 scala D - 40126 Bologna (tel 051/6088911, fax 051/6088988, www.almalaurea.it), indice una Licitazione Privata ai sensi del d. lgs. n. 157 del 1995, per l'affidamento per gli anni 2003, 2004 e 2005 della rilevazione - tramite interviste telefoniche - sulla condizione occupazionale dei laureati degli atenei aderenti ad uno, tre e cinque anni dal conseguimento del titolo. Il collettivo sottoposto ad indagine nel 2003 è costituito da circa 44.000 laureati. Per il 2004 e il 2005, alla Società aggiudicataria sarà garantito un minimo di 20.000 interviste annue. Periodo di esecuzione dell'appalto: 01/09/2003-31/12/2005.

Le domande di partecipazione redatte in lingua italiana dovranno pervenire all'indirizzo del Consorzio entro il giorno 17/05/2003, seguendo le modalità indicate nel bando integrale di gara, spedito in data 07/04/2003 per la pubblicazione alla Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee.

**Il Direttore del Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA
Prof. Andrea Cammelli**

D I X I T

GIUSEPPE CALDAROLA: riformisti sotto il tetto dell'Ulivo
«Non dobbiamo farci bloccare dall'idea dell'unità a tutti i costi, ma nemmeno pensare che una scissione nei partiti possa risolvere tutto. Siamo fermi perché l'Ulivo non funziona più come una vera alleanza, essendo ormai solo una sommatoria di sigle senza regole interne». Viviamo «una fase completamente nuova della sinistra, in cui si va aggregando un'area radicale, con componenti interne ai Ds e movimenti di varia natura. Quindi, un'area trasversale, (...). Sarebbe opportuno che si aggregasse un'area riformista, anche questa con confini difficili da delimitare, che andrebbero dalla maggioranza dei Ds a quella della

Margherita. Due aree diverse, ma che possono convivere sotto lo stesso tetto, quello del nuovo Ulivo. Diciamo che sarebbero tanti vagoni, (...), ma la locomotiva che traina tutti dovrebbero essere i riformisti». (11 aprile 2003)

ARTURO PARISI: i partiti si aprano ai movimenti
«I partiti si aprano e coinvolgano i movimenti che si riconoscono nell'Ulivo nel

progettare il futuro». I movimenti, insieme ai partiti, devono chiedere la convocazione di assemblee che, «così come nel parlamento europeo consentono ai cittadini europei di incontrarsi senza distinzioni di nazionalità, consentano ai cittadini dell'Ulivo, a tutti i cittadini dell'Ulivo senza distinzione di appartenenza e provenienza, di partecipare alla costruzione e al governo del presente». (12 aprile 2003)

MARIO PIRANI: le scelte impossibili
«Salvati è un illuso ma sul fondo non ha torto». (La Repubblica, 14 aprile 2003)

Un governo aziendalista e un Ulivo con scarsa iniziativa politica. Serve una costituente del cattolicesimo democratico

LINO PRENNA*

Che il mondo cattolico e la stessa Chiesa italiana siano preoccupati per l'attuale fase involutiva del sistema democratico e per la scadente qualità democratica della politica, lo dimostrano almeno alcune recenti iniziative di studio.

A metà febbraio, l'Istituto Bachelet dell'Azione Cattolica si è fermato a riflettere, nel suo 23° convegno, su *Crisi e trasformazione della democrazia*, con particolare attenzione al “caso italiano”.

A fine marzo, si è svolto il primo dei quattro seminari programmati dalla Conferenza episcopale italiana in preparazione della 44ª *Settimana sociale*, fissata per l'autunno del prossimo anno sul tema *La democrazia oggi: nuovi scenari e nuovi poteri*. Ancora a fine marzo, *Agire politicamente*, l'associazione nata come coordina-

mento di cattolici democratici, ha segnalato, nella sua terza assemblea congressuale, l'urgenza di “rigenerare la democrazia” come nuova questione politica dei cattolici. Le iniziative non erano state concordate; manifestano, perciò, la convergenza spontanea verso un orizzonte problematico diffusamente condiviso, anche se espresso con sensibilità diverse.

Nell'assemblea di *Agire politicamente*, abbiamo sviluppato ulteriormente un'analisi avviata da qualche anno

Il mondo cattolico è preoccupato per la fase involutiva della nostra democrazia. “Agire politicamente” lancia una proposta

sui fattori strutturali di crisi delle democrazie occidentali e sui limiti del sistema, interni alle sue stesse potenzialità, come documentano i quaderni dell'associazione e in partico-

lare l'ultimo appena uscito con il titolo *Tornare alla politica. Un impegno da rifondare*. Ma l'analisi non poteva non privilegiare lo stato in cui versa la nostra democrazia, dopo la vittoria della Casa delle libertà e l'avvento del governo Berlusconi. Abbiamo detto che la nostra è una “democrazia a rischio”, per l'egemonia che il governo esercita sulla maggioranza e la maggioranza sul parlamento, come risulta, tra l'altro, dal ricorso continuo a leggi-delega, su materie di rilevanza sociale quali il mercato del lavoro, la scuola, la riforma fiscale, che restringono gli spazi del dibattito parlamentare e affidano al governo il

mentre tutelano interessi particolari e privati.

Agire politicamente riconosce che in queste condizioni è difficile condurre un'opposizione serena, responsabile e rigorosa ma constata che l'intera iniziativa politica dell'Ulivo rimane al di sotto delle nostre attese. Non è ancora visibile agli elettori un progetto unitario, che sia percepito come risposta credibile agli interrogativi molteplici sospesi nel Paese e non soltanto come elenco di ripetute bocciature delle proposte del governo.

Come ha scritto recentemente Angelo Bertani, «la preoccupazione per il futuro della coalizione di centrosinistra e la preoccupazione per la qualità democratica della vita politica nell'Italia di domani» hanno «qualcosa in comune» e sollecitano una possibilità operativa capace di rispondere a entrambe (*Appunti di cultura e politica*, 2002/6).

Di questa non scindibile preoccupazione intende farsi carico, nei limiti statutari di un'associazione politica ma non partitica, anche *Agire po-*

liticamente. Il cattolicesimo democratico, al quale l'associazione ispira il suo agire politico, è chiamato ancora una volta a scegliere la democrazia e, date le condizioni in cui versa, a rigenerarla. Si tratta di sviluppare e, possibilmente, portare a compitezza il processo di democratizzazione, di rinnovamento delle idee, delle abitudini, degli stili di vita, nella convinzione che democrazia non è solo la forma del governo politico ma anche un sistema di relazioni sociali e che, perciò, con la democrazia politica (delle regole) debba svilupparsi la democrazia sociale (dei valori).

Per contribuire, quali cattolici e democratici, a rigenerare la democrazia, proponiamo di dare vita ad una costituente del cattolicesimo democratico. Non è l'ennesima proposta di ricomposizione dell'area politica dei cattolici, magari in un centro smarcato da destra e da sinistra.

Noi siamo convinti che i progetti delle due coalizioni politiche siano al-

ternativi e, perciò, incompatibili, perché riguardano due visioni diverse della società, dello Stato, della democrazia. E riteniamo anche alternative le due anime del cattolicesimo politico, quella conservatrice, tendenzialmente clericale, e quella riformista, democratica e autenticamente laica.

Allora, si tratta di prendere atto dell'impossibilità e dell'inopportunità di riportare il cattolicesimo politico ad una organizzazione unitaria e, nello stesso tempo, di ritenere possibile e opportuno organizzare in modo unitario le tante espressioni del cattolicesimo democratico, cioè del filone progressista del cattolicesimo politico.

Su questa proposta intendiamo confrontarci con tutti i cattolici che coltivano l'ansia di riscatto della politica e, in particolare, con le molte associazioni che si richiamano alla cultura del cattolicesimo democratico.

* *Coordinatore nazionale Agire politicamente*

L'appello di Salvati neutralizzato dalla chiacchiera politica

ALESSANDRO FANFONI

L'appello di Michele Salvati per la costituzione «urgente» di un partito democratico, apparso giovedì scorso sul *Foglio*, e rilanciato sabato dalle colonne di questo giornale dallo stesso Salvati in un serrato confronto con Cacciari sulla fortuna di una simile prospettiva, com'era prevedibile ha suscitato diverse reazioni ed è auspicabile che sul tema possa rimanere alta l'attenzione di tutti coloro che hanno a cuore un definitivo superamento dell'impasse progettuale del centrosinistra. I vari protagonisti direttamente coinvolti nelle vicende del centrosinistra o i loro più fidati portavoce, ma anche altre figure della tormentata diaspora della sinistra italiana, non hanno fatto mancare le prime reazioni a caldo, e si sono affrettati a criticare la tesi di Salvati, giudicandola nel complesso irrealistica, ai limiti dello spontaneismo (per Gianfranco Pasquino è un problema di leader - sul quale tuttavia Salvati e Cacciari non sembrano avere dubbi, puntando tutto su Romano Prodi - e non di ingegneria politica); in altri casi, il commento del dalemiano Peppino Caldarola o quello dell'ex leader del Ppi Franco Marini, ha pesato sicura-

mente l'irriverente stile anglosassone con cui Salvati si è preso la libertà di fare nomi e cognomi di chi, per una logica non certo dettata da rivalità personali ma per ragioni di coerenza e credibilità, non dovrebbe prendere parte al processo costituente da lui immaginato.

La provocazione politica e intellettuale di Salvati che, tecnicamente, non rappresenta una novità, come ci ha ricordato Claudio Martelli, non sembra per questo esaurire i suoi meriti. Non ci sembra nemmeno che rappresenti soltanto l'immagine di un orizzonte ideale, una teoria o un sogno da accademico, per questa stessa ragione nemmeno da prendere in considerazione. Al contrario, la decisione coraggiosa di schierarsi apertamente in favore di una ridefinizione dei confini interni del centrosinistra (senza il timore di considerare necessaria una scissione dei Ds), parte da un'analisi lucida e realistica della situazione nel suo complesso, come quando nel dialogo pubblicato da questo giornale Salvati dice: «Mi sono convinto che la nostra debolezza strutturale è di non avere a sinistra un partito simmetrico a Forza Italia».

Tutte le letture (finora), hanno voluto considerare soltanto l'aspetto ingegneristico dell'appello; rendendo agevole contrapporre, in questo modo, altre opinioni circa il futuro assetto del centrosinistra, ingenerando la consue-

ta finta diatriba tecnico-politica, una sorta di agonismo pseudo-dottrinale e tribale, che ha un duplice indiscutibile vantaggio: avvilisce la volontà di chiunque voglia interessarsi di politica, confermando i più oscuri nichilismi, e sposta maliziosamente il cuore della questione. Naturalmente, è del tutto legittimo coltivare e difendere opinioni diverse, tuttavia ci è parso questo un modo per disattendere il senso vitalistico dell'intervento che Salvati non

L'idea di costituire un partito democratico è stata letta finora nel suo aspetto ingegneristico e non nel suo invito a superare i particolarismi

ha trascurato di porre ben in evidenza, e che solo una lettura di comodo può ignorare.

Il motore essenziale delle tesi di Salvati, non è forse l'appello al coraggio&discernimento all'indirizzo della classe dirigente del centrosinistra? Non è forse il richiamo ad abbandonare i particolarismi egoistici degli antagonisti sopravvissuti sulla scena dominata dai desolanti resti dell'Ulivo? Non un appello moralistico (un banale fa-tevi da parte), bensì un richiamo alle più essenziali virtù

del politico (alle volontà migliori presenti sul campo); ribadito dalle colonne di *Repubblica*, quando Salvati, illustrando nuovamente i termini essenziali della sua proposta e per difendersi da chi dice che i partiti hanno una storia e, per questo, non s'inventano dall'oggi al domani, scrive: «Il passaggio dall'astratto al concreto dipende solo dal numero, dalla qualità e dell'entusiasmo dei promotori: la domanda nel paese è grandissima. I partiti non si inventano? Non è vero, i partiti nascono e muoiono. Nascono per iniziativa di persone che percepiscono la loro necessità storica...». Tuttavia, quanto conterà tutto questo? Per il momento, il discorso è stato ricoperto dalla chiacchiera che neutralizza, confon-

de, sposta i veri problemi. Speriamo solo di non doverci rassegnare a che il destino della rappresentanza politica a cui milioni di persone affidano, forse a malincuore, il diritto di disegnare le regole entro le quali realizzare sogni e speranze di vita, debba necessariamente coincidere con il sogno e la speranza di potere di politici che non si rassegnano a passare, che non si avedono che le dinamiche politiche e culturali li hanno già passati, restando a loro da decidere solo il prezzo che faranno pagare.

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

16 aprile

Roma

LUCE, GAS, PETROLIO E FEDERALISMO

L'Osservatorio sulla politica energetica della Fondazione Einaudi organizza a palazzo Barberini il convegno che si conclude oggi *Il federalismo possibile nel settore dell'energia*. Intervengono esperti del settore, operatori italiani ed esteri e rappresentanti delle istituzioni locali e nazionali. Al dibattito di chiusura intervengono Pierluigi Bersani, Enrico Letta, Giuseppe Chiaravallotti, Giovanni Dell'Elce, Roberto Formigoni, Piero Gnudi, Enrico La Loggia, Umberto Quadrino e Bruno Tabacchi.

ORE 9,15 – VIA QUATTRO FONTANE, 13

17 aprile

Roma

AGRICOLTURA

Convegno al Cnel su *La politica agraria americana e gli accordi internazionali: Wto, Doha e la politica agricola europea*.

ORE 10 - VILLA LUBIN

9 maggio

Cagliari

ALLARGAMENTO UE

Per gli incontri culturali del Banco di Sardegna Carlo Secchi interviene con una relazione sul tema *Allargamento ad est dell'Unione europea: effetti su imprese e regioni del Mediterraneo*.

ORE 17,30 – VIALE BONARIA 33

Ferrara

FEDERALISMO TRADITO

Presso la sede della federazione ds per il

16 aprile

La Spezia

ALDO MORO

Per ciò è bello vivere: immagini e parole per ricordare Aldo Moro. Interviene Maria Fida Moro; introduce Valerio Cremolini.

ORE 17,30 – SALA DANTE

17 aprile

Villar Focchiardo

GUERRA

Serata di solidarietà per le popolazioni colpite dalle molteplici guerre con Emergency. Proiezioni video, presentazione delle attività dell'associazione e della proposta di legge di iniziativa popolare per l'attuazione dell'art. 11 della Costituzione italiana. Partecipano Paola Feo e Camilla Bianco.

ORE 21 – PALESTRINA COMUNALE

25 aprile

Terni

COSTRUIRE LA PACE

Incontro con Oscar Luigi Scalfaro sul tema *Liberi dalla guerra per costruire la pace*. Saluto di mons. Vincenzo Paglia.

ORE 11 – CINEMA FIAMMA

28 aprile

Salerno

IL FUTURO DEI GIOVANI

Con il tema *Quale futuro per quali giovani*, presentazione del Circolo I Giovani e il Territorio e dibattito sul futuro dei giovani salernitani. Intervengono A. Angrisani, P. Pellegrino, M. Gessummaria, A. Cavallo, C. Ascolese, A. La Monica, E. Manzo, G. Valiante, C. Mastalia, A. Andria, A. Villani, T. Iannuzzi, R. Manzione, A. Valiante

ORE 19 - VIA S. PASSARO, 1

3 maggio

Coreno Ausonio (Fr)

PICCOLI COMUNI

La Margherita e i Piccoli Comuni è il titolo del convegno per discutere sulla proposta di legge dell'onorevole Realacci sui contributi ai piccoli comuni. Intervengono Ermete Realacci, Francesco Scalia e tutti i rappresentanti de La Margherita dei comuni del colleggio di esperia (Coreno Ausonio, Ausonia, San Giorgio a Liri, Vallemaiio, Esperia, Sant'Andrea sul Garigliano, sant'Ambrogio, Castelnuovo).

ORE 17, 30 - PIAZZA UMBERTO I SALA CONGRESSI MUNICIPIO

29 aprile

Salerno

ALCOLISMO

Gli incidenti del sabato sera, i danni personali e sociali causati dall'alcol: dibattito con N. Baselice G. Valiante.

ORE 18 - VIA S. BENEDETTO

16 aprile

La Spezia

ALDO MORO

Per ciò è bello vivere: immagini e parole per ricordare Aldo Moro. Interviene Maria Fida Moro; introduce Valerio Cremolini.

ORE 17,30 – SALA DANTE

25 aprile

Terni

COSTRUIRE LA PACE

Incontro con Oscar Luigi Scalfaro sul tema *Liberi dalla guerra per costruire la pace*. Saluto di mons. Vincenzo Paglia.

ORE 11 – CINEMA FIAMMA

28 aprile

Salerno

IL FUTURO DEI GIOVANI

Con il tema *Quale futuro per quali giovani*, presentazione del Circolo I Giovani e il Territorio e dibattito sul futuro dei giovani salernitani. Intervengono A. Angrisani, P. Pellegrino, M. Gessummaria, A. Cavallo, C. Ascolese, A. La Monica, E. Manzo, G. Valiante, C. Mastalia, A. Andria, A. Villani, T. Iannuzzi, R. Manzione, A. Valiante

ORE 19 - VIA S. PASSARO, 1

3 maggio

Coreno Ausonio (Fr)

PICCOLI COMUNI

La Margherita e i Piccoli Comuni è il titolo del convegno per discutere sulla proposta di legge dell'onorevole Realacci sui contributi ai piccoli comuni. Intervengono Ermete Realacci, Francesco Scalia e tutti i rappresentanti de La Margherita dei comuni del colleggio di esperia (Coreno Ausonio, Ausonia, San Giorgio a Liri, Vallemaiio, Esperia, Sant'Andrea sul Garigliano, sant'Ambrogio, Castelnuovo).

ORE 17, 30 - PIAZZA UMBERTO I SALA CONGRESSI MUNICIPIO

29 aprile

Salerno

ALCOLISMO

Gli incidenti del sabato sera, i danni personali e sociali causati dall'alcol: dibattito con N. Baselice G. Valiante.

ORE 18 - VIA S. BENEDETTO

9 maggio

Reggio Emilia

SANITÀ

Dove va il Servizio Sanitario Nazionale: quali difese e quali possibilità per il cittadino è il tema dell'incontro fra rappresentanti pubblici e privati per discutere dei diritti e delle difese del cittadino nella sanità. Intervengono Graziano Del Rio, Salvatore De Franco, Alfonso Colli, Adriano Parenti.

ORE 17,30 - VIALE TIMAVO 43

30 maggio

Bellizzi (Sa)

FESTA DELLA MARGHERITA

Traadizionale appuntamento politico, gastronomico e spettacoli: una tre giorni di festa per evidenziare le tesi politiche della Margherita condite da momenti di intrattenimento e gastronomici. Ospiti parlamentari della Margherita della provincia di Salerno, Alfonso Andria, Villani, Ciriaco De Mita. Fino a domenica primo giugno.

Lo scarso senso dello Stato di Berlusconi

CARO ROBIN, tu dici che gli industriali, che Berlusconi, durante la presidenza di turno italiana della Ue, farà ben 76 missioni all'estero; ciò lo porterà ad essere quasi sempre lontano da palazzo Chigi. Il problema è che Berlusconi i guai li combina anche fuori da palazzo Chigi, anzi li combina sempre. Come molti non sanno, il presidente del consiglio, tranne poche eccezioni, lavora a casa propria, a palazzo Grazioli, secondo alcuni, sede di Forza Italia. Ora noi ci stiamo abituando a tutto, anche al fatto che il presidente del consiglio svolga la sua attività istituzionale a casa propria o, peggio, nella casa che è anche sede del partito. Non sono, caro Robin, aspetti formalistici. E' il senso delle istituzioni, è senso dello stato, che inizia dal rispetto delle forme, come ci hanno insegnato i padri di quella costituzione repubblicana che il cavaliere – spero non il presidente del consiglio – disprezza, pur avendo giurato di esserle fedele.

ENZO BIANCO

A Firenze premiati gli studenti di centrosinistra

SPUNTA una Margherita nell'ateneo fiorentino: le elezioni universitarie del 2-3 aprile hanno premiato la lista "Europa-studenti di centrosinistra", nata per mano di un manipolo di volenterosi giovani appartenenti alla Margherita. La lista ha ricevuto circa il 10% dei voti a livello d'ateneo, guadagnandosi tre consiglieri, uno a Scienze politiche e ben due a Medicina. «Siamo molto soddisfatti- ha dichiarato la capolista al Cda e presidente dell'associazione Europa Chiara Belli- eravamo alla prima esperienza in mezzo ad un gruppo di liste esperte e fortemente ideologizzate: essere riusciti ad ottenere più voti del centrodestra e ad incalzare i collettivi in alcune facoltà è stato davvero un ottimo risultato». I ragazzi di "Europa" sembrano intenzionati a coinvolgere il maggior numero possibile di persone per confermarsi una lieta novità nell'Università di Firenze. «Il bello è appena cominciato- continua Chiara- adesso dobbiamo dimostrare che non siamo una meteora e che abbiamo tutte le carte in regola per dire la nostra nell'ateneo fiorentino. Vogliamo essere un elemento innovativo, daremo alla nostra azione un tocco di creatività e di originalità, crediamo che l'Università ne abbia davvero bisogno». I ragazzi di "Europa" avevano festeggiato l'inizio della loro avventura con una grande festa, cui avevano partecipato, oltre a 400 giovani studenti, gli onorevoli Pistelli e Gentiloni ed il condirettore di Europa Federico Orlando.

CHIARA BELLÌ, RICCARDO CLEMENTI

Un'Europa dei giovani e per i giovani

LE ASSOCIAZIONI di giovani aderenti alla sinistra europea, interpretando le istanze emerse dalle Convenzioni giovanili, sono fermamente convinte che l'Europa sarà in grado di svolgere il ruolo che le spetta nello scenario mondiale soltanto se riuscirà ad essere un'Europa di giovani e per i giovani. A tal fine è fondamentale che le giovani donne ed i giovani uomini italiani ed europei siano coinvolti non sol-

tanto nel momento elaborativo ma anche in quello istituzionale. Alla convenzione europea, alla conferenza intergovernativa e, per la parte di sua competenza, al governo italiano spetta il compito di adottare gli opportuni provvedimenti per rendere finalmente organica, operativa e decisionale la presenza dei giovani, segnando così un'autentica svolta nel modo di intendere la loro partecipazione all'avvenire dell'Unione europea. A tutti i parlamentari ed i membri di governo in-

combe il dovere di agire perché questa occasione storica non vada perduta.

Per le associazioni giovanili:

CRISTIAN CARRARA, MATTEO COSTANTINI, SIMONA GIUSTIBELLI, FULVIO KRITZMAN, FRANCESCO MOSCA, CESARE QUERCI, RAFFAELLA RICCIONE, FIDEL ROMANO, ALESSANDRO SITTA, ASSUNTA TRENTO, GIANFRANCO VENTO

Per la sezione italiana della sinistra europea:

PAOLO CAVEZZALI, NICOLA ARGIRÒ

Settemila anni di civiltà in fumo. L'Unesco curerà le ferite?

Cara Europa, come tutte le guerre, anche questa dell'Iraq ci lascia alcune scene in modo indelebile. Una è lo sguardo di stupefatto incredulo terrore del bambino a cui le bombe hanno tolto entrambe le braccia. L'altra la direttrice del museo Archeologico di Bagdad, china sulle rovine dopo il saccheggio, come su figli perduti. Nulla di nuovo: morti e distruzioni anche d'opere storiche la tv ce ne mostra anno dopo anno, dalle fosse comuni di Sarajevo al ponte di Mostar, dai Budda afgani agli studenti degli scuo-

labus israeliani, dai corpi che volavano giù dalle delle due Torri a quelli disintegrati dalle bombe termobariche in Iraq. Nei sessant'anni trascorsi dalla fine della seconda guerra mondiale, l'umanità ha domato malattie, è andata sulla luna, ma i falò nei quali essa stessa brucia la civiltà che ha creato sono quelli di sempre, si tratti di Dresda o della Biblioteca di Bagdad.

CARMINE PETRUZZELLI, NAPOLI

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Petruzzelli, lei avrà sentito parlare del settembre 1943, delle "quattro giornate" di Napoli e del suo concittadino Benedetto Croce in lacrime quando "i cavallereschi soldati della dotta Germania" (così li definì con amaro sarcasmo) abbandonarono la città dopo aver distrutto l'Archivio di Stato: nel quale il grande pensatore aveva cercato briciole di verità, che ci rendessero la nostra storia di uomini. Pochi mesi dopo, nel marzo 1944, un barbaro venuto dalla Nuova Zelanda e che comandava l'aviazione alleata, fece raderе al suolo l'Abbazia di Montecassino, dove altri tesori erano stati salvati, tramandati e studiati per secoli. Probabilmente, né quei soldati tedeschi né quel generale neozelandese avevano altra cultura fuori dei calici di birra o delle pecore merinos; così come il generale Franks, comandante americano in Iraq, non deve conoscere altri aromi oltre quelli texani del petrolio. I suoi soldati sono stati zelantissimi nel presidiare il ministero dell'energia e i pozzi petroliferi, mentre a sciacalli e devastatori venivano lasciati il Museo e la Biblioteca: cioè le cose che rendono noi uomini un po' diversi da un a pecora lanifera o da un gallone di birra. Ieri David Keys, uno che se ne intende, ha spiegato sulla Stampa che la rapina (s'è parlato di 170 mila pezzi) più che per furto e contrabbando è stata fatta per vandalismo: quasi un caso di psicanalisi, visto che la popolazione povera, soprattutto musulmani sciiti, aveva vissuto male l'identificazione di Saddam con Hammurabi o Nabucodonosor, l'identificazione del moderno Iraq con le civiltà Ur, Sumera, Babilonese, Assira, Persiana, protoislamica, fiorite per settemila anni fra il Tigri e l'Eufrate. Strana teoria, questa della psicanalisi degli ignoranti. C'erano milioni di analfabeti poveri ed emarginati nell'Italia di Mussolini, ma caduto il fascismo nessuno pensò di distruggere il Palatino perché il Duce s'era paragonato ai Cesari e aveva identificato la sua Italia con l'Impero sui Colli Fatali. In ogni caso, Saddam o Hammurabi, resta da chiedersi perché i generali e il presidente petroliere degli Stati Uniti non si siano degnati, prima di sterminare il tiranno e il suo regime, di farsi dare dall'Unesco la mappa dei beni culturali del paese, che non erano opere del regime, ma dell'umanità. Se avessero conosciuto quelle opere (per sentito dire), e avessero avuto per esse un'ombra dell'attenzione riservata ai pozzi, non staremmo a scrivere queste cose, caro Petruzzelli, e forse sarebbe meno difficile per lei, per me e per milioni di altre persone un po' civilizzate riconciliarsi con l'America, quando essa si sarà a sua volta liberata dai texani.

Oggi a Parigi si riunisce l'Unesco, l'agenzia culturale dell'Onu, alla quale il giornalista curdo-iracheno Erfan Rashid ha fatto pervenire, tramite i giornalisti italiani di "Articolo 21", un appello firmato da una falange di archeologi, storici dell'arte, soprintendenti, critici, artisti che implorano per i siti e i musei iracheni non diciamo da "tolleranza zero", come fosse petrolio, ma quel minimo di severità che si richiede perfino alle guardie campestri contro il bracconaggio. «L'Italia – scrivono i firmatari all'Unesco –, che tanti guasti subì con l'ultima guerra mondiale, oltre a dire basta al saccheggio iracheno, purtroppo consentito dalle truppe americane, mette a disposizione la propria esperienza, competenza, professionalità, maturate nel campo dei beni culturali, per un grande programma di tutela e di recupero, da realizzare con prontezza e generosità». Speriamo che si sbrighino tutti, Onu, Unesco, Italia, e che i carabinieri organizzino la loro missione anche coi reparti specializzati nella difesa del patrimonio artistico. Insieme ai medici, ai maestri, agli assistenti sociali, ai volontari, sono loro l'esercito che gli italiani vedrebbero volentieri partire per l'Iraq. Anche se non è quello promesso dal nostro governo al "caro George".

Un Bruno Vespa dal volto umano

PORTA A PORTA di lunedì scorso. Passando dall'asettico studio televisivo e dalle cartine del rischio dei generali alla realtà del terreno di guerra, avendo sotto gli occhi il disastro umanitario operato dalle bombe intelligenti liberatrici, Bruno Vespa ha finalmente mostrato il suo volto umano. Sinceramente preoccupato e occupato a portare aiuti umanitari, si è lamentato di quella che

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

ha chiamato la "burocrazia americana" ed ha fatto un appello video diretto all'ambasciatore americano (suppongo in Italia) per ottenere uno "strapuntino" nei convogli militari per poter convogliare anche aiuti di prima urgente necessità. Ho provato nei suoi confronti, per la prima volta dall'inizio della guerra... rispetto. E' come se all'improvviso si fosse accorto, dopo i trionfalismi di sostegno agli eroi liberatori, di essere di fronte ad un esercito di occupazione. Una perfetta, grandiosa macchina da guerra in grado di conquistare un paese canaglia (che poi tanto canaglia non si è dimostrato a dispetto dei cattivisti) non garantisce, non è in grado di trovare una scorta di pochi uomini per assicurare la consegna di pacchi veri e medicinali!!! Che delusione per un Vespa che ha speso ore di trasmissione per parlare di un esercito amico, liberatore, indolore... constatare che questo esercito è tutto e solo assorbito dai suoi compiti di occupazione e, Dio non voglia, di preparazione alla prossima invasione della Siria! Faccia l'Italia tutto quello che è possibile in campo umanitario nei modi che la politica e la decenza riterranno più opportuni. Ma come non vedere che è drammatico che una "coalizione" che ha conquistato e protetto tutti i pozzi di petrolio con perfetta e puntuale efficienza, non sia (non voglia?) essere in grado di difendere musei, biblioteche... e... inaudito... ospedali!!! Gli ospedali vengono saccheggiati... Bush ci dice che il saccheggio è il sapore della libertà... gli "eroi" non muovono un dito... ed ora servono 200/400 carabinieri per rimettere a posto tutto... !!! Al di fuori di una azione coordinata da Onu e/o Europa io vedo una grande fretta di sedersi al tavolo dei vincitori. E tutto questo dopo una posizione che sostanzialmente, con buona pace dei bellicosi interventisti nostrani, è stata del tipo "armiamoci e partite".

EMILIO CURTI

Il silenzio di Ciampi

NON DA oggi molti (troppi) italiani si sono abituati e/o assuefatti a tollerare l'intollerabile: camicie verdi, camicie nere, "ex" piduisti sparpagliati dappertutto, conflitti di (vari) interessi e di (vario) interesse, ecc. Ciò che mi stupisce sempre meno, e che sempre più mi fa girare... in tondo, è l'atteggiamento incomprensibile ed ingiustificabile del presidente della repubblica Ciampi. E' più di un anno che si lascia insultare dalla premiata ditta B. & B. senza batter... sopracciglio! Definire "di stampo sovietico" la costituzione e la cultura di (tutti!) coloro che l'hanno scritta, è o no una cosa di una gravità inaudita? Lei, signor presidente, non può più tacere! O a noi cittadini sorgerà il sospetto che Lei sia "ricattato", nella migliore delle ipotesi; "complice", nella peggiore. Con rispetto per il Quirinale, ma con montagne di indignazione nei confronti di un primo ministro pericoloso e non... all'altezza.

RICCARDO LENZI (BOLOGNA)

ABBONATI E GUARDA IL MONDO E L'ITALIA CON IL 32% DI SCONTO*

ABBONARSI A EUROPA CONVIENE

Annuale (264 numeri) € 180,00 (32% di sconto*)

Semestrale (132 numeri) € 100,00 (25% di sconto*)

Trimestrale (66 numeri) € 55,00 (17% di sconto*)

*Sul prezzo in edicola

Per la sottoscrizione effettuare un versamento intestato a -Edizioni DLM Europa srl- tramite:
- c/c postale n° 39 78 30 97
- bonifico bancario presso la Banca dell'Umbria 1462 spa
ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Nella causale del versamento indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la ricevuta del versamento effettuato, con i dati relativi, al numero 06 78 26 604
I prezzi si intendano solo per l'Italia



www.europaquotidiano.it

Alla ricerca dell'acqua

■ La Nasa ha selezionato due siti su Marte dove posizionare i robot che dal prossimo anno cercheranno gli elementi per dimostrare la possibilità di vita sul pianeta. Uno di questi è un cratere che potrebbe aver ospitato un lago.

www.nasa.gov

Singapore: crolla il turismo

■ Nel mese di aprile il numero dei turisti arrivati a Singapore è calato del 56 per cento rispetto a un anno fa. È colpa dell'epidemia respiratoria acuta (Sars) e della guerra in Iraq. I turisti provenienti da Hong Kong sono calati addirittura dell'82 per cento.

www.channelnewsasia.com

La proporzionale per l'Iraq

■ L'Iraqi Prospect Organisation (Ipo) è un'organizzazione che sta cercando di creare una rete per la formazione di un'autorità basata su una proporzione delle varie etnie presenti in Iraq. L'intento dei promotori è di dare al paese una democrazia "genuina".

www.iprospect.org.uk

La devolution dell'Ulster

■ Il premier britannico Tony Blair e la sua controparte irlandese Berthie Ahem stanno tentando di riaprire il processo di devolution dell'Irlanda del Nord, fermo dallo scorso autunno. I nodi da dirimere riguardano la posizione e le intenzioni dell'Ira.

www.irishrepublicanarmy.org/

Wsj: ora coi dittatori non dovremo più usare la forza

Quali saranno le prossime mosse dell'amministrazione Bush? In un editoriale intitolato «La via di Damasco», il **New York Times** scrive che «la Casa Bianca fa bene a essere allarmata e inquieta nei confronti della Siria» che può diventare «uno serio problema durante la ricostruzione dell'Iraq». Allo stesso tempo secondo il quotidiano newyorchese «una guerra contro la Siria non ha alcun senso».

Il **Wall Street Journal** parla invece di quello che l'amministrazione ha chiamato «la teoria del domino» e che è stata «derisa» a lungo da chi si opponeva a un intervento in Iraq. La teoria dice che «la caduta di Saddam Hussein avrebbe fatto crollare le dittature un po' dappertutto». Anche se è un po' «una caricatura della politica di Bush, non sarebbe affatto male – prosegue l'editoriale – se qualche dittatore a livello mondiale cominciasse a prenderla sul serio».

«La metafora del domino implica un automatismo che non si presenta mai nel mondo reale. Il mi-

glior modo di interpretare il precedente iracheno è che si tratta di una grande dimostrazione del potere americano e della sua volontà in nome di certi principi. Una dimostrazione i cui effetti cominciano a farsi sentire a Pyongyang, Damasco e Teheran».

Immediato, secondo il **Wall Street Journal**, in Corea del Nord, dove le parole di Bush «hanno ora una nuova credibilità». Anche l'atteggiamento di Cina e Russia verso Pyongyang è cambiato e anche la Corea del Sud «sembra abbandonare l'infantile atteggiamento antiamericano assunto negli ultimi tempi». «Più vicino all'Iraq – continua l'editoriale del **Wall Street Journal** – c'è il potenziale "domino" siriano. Per lungo tempo Damasco ha protetto i terroristi e controllato il Libano come se fosse parte del suo impero. Ora gli Usa accusano la Siria di avere armi chimiche e di aver accolto gli scagnozzi di Saddam in fuga». Lo stesso presidente Bush ha personalmente ammonito il giovane detentore del potere, Bashar el Assad, a porre fine a questo atteggiamento ostile e nell'immediato futuro si potrà capire la reale volontà di collaborazione da parte di Damasco. «Chi vorrebbe mantenere lo status quo in Medio Oriente ha cominciato a lanciare allarmi sul fatto che una volta caduto Saddam, il Pentagono sarebbe intenzionato a marciare sulla Siria, sull'Iran e magari su Parigi. Questo è ridicolo. Uno dei vantaggi di aver liberato Bagdad – prosegue il **Wall Street Journal** – è che ora è possibile migliorare il comportamento di certi regimi senza usare la forza. Il potere dell'esempio iracheno potrà fargli reconsiderare costi e benefici dell'appoggio al terrorismo e altri orrori simili».

L'ex presidente iraniano Hashemi Rafsanjani ha annunciato un referendum per migliorare le relazioni con gli Stati Uniti. «Forse lui e altri integralisti temono che la vista degli iracheni che rovesciano le statue di Saddam potrebbe indurre qualche iraniano a fare lo stesso. Del resto il miglior tipo di dittatore domino è quello che cade per conto suo».

STATI UNITI

L'isolamento rafforza Fidel Castro

Il **Boston Globe** compie un'analisi dei recenti sviluppi nelle relazioni tra Stati Uniti e Cuba: «Qualche mese fa, il Progetto Varela, una brillante e innovativa iniziativa a sostegno dei diritti umani nell'isola, ha incontrato una forte resistenza da due fronti molto noti. Il primo è il regime di Castro, che come ogni totalitarismo non vede di buon occhio una petizione sulle libertà civili firmata da 11mila persone. L'altro è l'ala più radicale dell'opposizione a Fidel Castro, sia nella comunità cubana statunitense che tra i suoi alleati politici dell'area conservatrice, che non intende appoggiare nessuna misura più moderata, che possa portare a qualche forma di legittimazione della dittatura». «L'ultima ondata di repressione che ha attraversato l'isola, ha fatto il gioco delle due parti. Il regime, che comunque ha sempre bisogno di una certa tensione politica, ha dato una dimostrazione di forza e l'opposizione radicale ne ha approfittato per pretendere l'indurimento della politica americana nei confronti di Cuba». Secondo il **Boston Globe** «è sempre più chiaro a chi abbiano giovato più di 40 anni di politica sconsiderata: a Fidel Castro e ai suoi più accerrimi oppositori negli Usa. Entrambi vengono rafforzati dalla politica dell'isolamento ed entrambi si scagliano contro qualunque tentativo pacifico di portare un graduale cambiamento nell'isola. Ma nessuno dei due è mai riuscito a migliorare la vita anche di un solo cubano».

«La campagna presidenziale – scrive il **Washington Post** – sta prendendo forma solo ora, ma le cose potrebbero non mettersi troppo bene per i democratici. La spaccatura che la guerra ha aperto all'interno del par-

tito e la veloce vittoria su Saddam non hanno fatto che aumentare i problemi dei democratici e rafforzare la posizione dei repubblicani. L'unico candidato che sembra poter contare su un consenso abbastanza esteso è John Kerry, che votando a favore dell'intervento armato, ma opponendosi all'unilateralismo degli Usa, sembra aver mantenuto una posizione abbastanza equa, che non l'ha allontanato da nessuna delle due fazioni interne al partito».

I quotidiani di tre grandi città della costa orientale puntano contemporaneamente il dito contro i loro sindaci. Il **Washington Post** scrive che «il primo cittadino Anthony Williams sembra aver perso interesse nel suo lavoro. Da più parti si dice che conduce un'attività amministrativa distratta, che le iniziative politiche sono stagnanti ed è come se si stesse aspettando l'insediamento di una nuova amministrazione. A più di tre anni dalla scadenza del suo mandato, non è certo il momento di lasciare la città a se stessa». Il **New York Times** attacca Bloomberg: «Aveva promesso programmi di istruzione e specializzazione per la parte più povera della cittadinanza. Ma ora, mostrando di aver scelto la direzione opposta, Bloomberg ha respinto un progetto di bilancio che prevedeva proprio maggiori opportunità d'istruzione per i più poveri, che rimarranno per sempre esclusi dal mondo del lavoro». Infine, il **Boston Globe** accusa Thomas Menino di «essere troppo propenso a godersi i privilegi della sua posizione. Parcheggia continuamente in divieto di sosta, è sempre seduto in prima fila a ogni spettacolo e non disdegna mai una partita di golf gratuita».

EUROPA

Un attacco alla Siria appare improbabile

La Siria potrebbe essere il prossimo obiettivo di Washington, anche il paese guidato da Bashar el Assad non era stato inserito da George W. Bush tra quelli appartenenti all'Asse del male. La maggior parte degli editoriali della stampa europea affronta la particolare situazione in cui si trova il governo di Damasco.

Un editoriale del **Financial Times** spiega: «La Siria sembra aver adottato una doppia strategia. Se da una parte il presidente siriano Bashar sta facendo di tutto per irritare gli Stati Uniti, è anche vero che i siriani hanno aiutato Washington a localizzare e arrestare importanti esponenti di al Qaeda». Secondo il **Financial Times** «la Siria, ovviamente, non vuole provocare un'invasione da parte degli Stati Uniti – giudicata improbabile dal quotidiano – ma al contrario sta cercando, anche se in modo ambivalente, di riscattare l'onore del mondo arabo» in questi giorni di umiliazione.

Il **Times** definisce addirittura «asurda» l'ipotesi fatta da Assad di un imminente attacco statunitense contro il suo paese e fa proprie le parole del ministro degli esteri britannico Jack Straw che, incontrando i leader del Golfo, ha dichiarato che Damasco deve tenere conto della «nuova realtà» che si è venuta a creare nella regione a causa del conflitto in Iraq. Secondo il **Times** «le minacce di Washington devono spronare Assad a cambiare la vecchia guardia conservatrice del Partito Baath, che domina la scena politica siriana». Anche il **Guardian** ritiene improbabile un attacco: «Anche i più cupi osservatori dei falchi di Washington non credono che i carri armati statunitensi stiano per essere impiegati in Siria, mentre giudicano più probabili le sanzioni economiche e diplomatiche minacciate dal segretario di stato Colin Powell». Il **Daily Telegraph** cita una conversazione riservata con un uomo del Pentagono. «Non sarei sorpreso – spiega il funzionario – se gli Stati Uniti approfittassero dei 250mila uomini di-

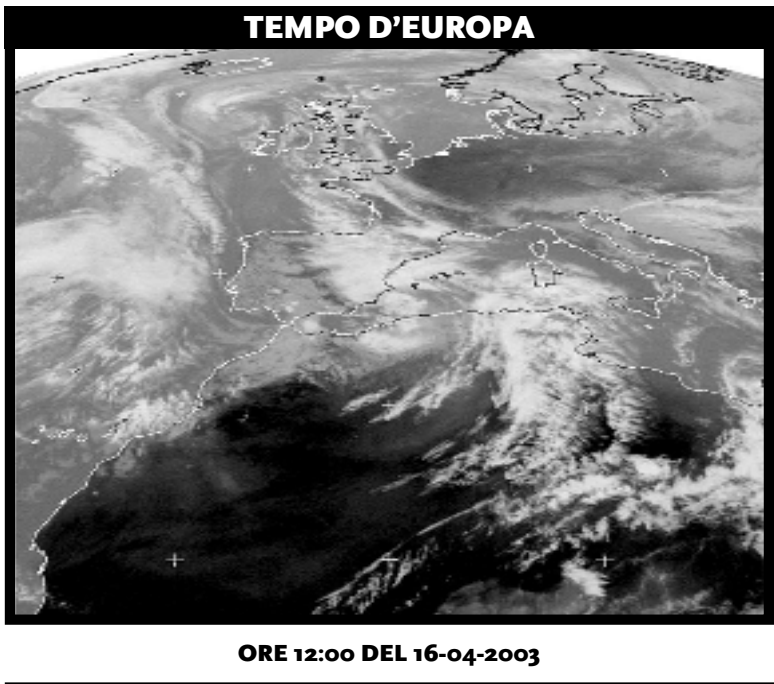
slocati nella regione per costringere Damasco a ritirare i suoi soldati dal Libano».

Il quotidiano francese **Libération** evidenzia la guerra dei nervi tra Parigi e Washington: «Puntando il dito contro Damasco, la diplomazia americana intende affermare che l'offensiva continua. È più o meno per le stesse ragioni che il ministro degli esteri francese Dominique de Villepin, appena Bagdad è caduta, ha incontrato il presidente Assad, tiranno figlio di un tiranno».

La possibilità di un attacco alla Siria viene esclusa anche dal quotidiano tedesco **Tagesspiegel**: «Un'azione militare contro la Siria è improbabile. È difficile pensare che l'opinione pubblica americana possa accettare un allargamento del conflitto». Mentre per la **Süddeutsche Zeitung** «il cambio di regime in Iraq ha aperto nuove opzioni politiche, tra le quali non ci può essere quella di una nuova guerra».

Dello stesso avviso il quotidiano spagnolo **El País**, che però rispetto alle sanzioni minacciate da Colin Powell avverte: «Dopo quanto è accaduto in Iraq, tirare troppo la corda in Medio Oriente può essere estremamente pericoloso. Bisogna – come ha chiesto Javier Solana a nome della malconcia diplomazia europea – che Washington abbassi i toni».

Per spiegare le minacce di Washington alla Siria il quotidiano francese **Le Monde** formula due ipotesi: «La caduta di Baghdad sarebbe un segnale rivolto a tutti i paesi della regione. Un'ingiunzione a non utilizzare armi di distruzione di massa e a non sostenere movimenti terroristici (la Siria appoggia l'organizzazione Hezbollah). L'inizio di una ristrutturazione politica della regione che mira a intimidire i regimi più radicali. L'altra ipotesi è quella di una Casa Bianca ebbra del suo potere militare. Molti falchi a Washington sarebbero ben lieti – e non si fanno certo problemi a dirlo – di poter attaccare Damasco e Teheran».



RESTO DEL MONDO

Qual è il vero volto di Ariel Sharon?

Due giorni dall'intervista rilasciata al quotidiano **Ha'aretz** sulla possibilità di attuazione della road map disegnata da Stati Uniti, Unione europea, Russia e Nazioni Unite lo stesso quotidiano di Tel Aviv continua a nutrire dubbi sulle parole del primo ministro.

Lo stesso giorno in cui Ha'aretz pubblicava l'intervista, un altro quotidiano israeliano, il popolare **Yedioth Ahronoth** riportava alcune dichiarazioni dello stesso Sharon: «Non accetteremo alcun dilata sulla road map che riterremo pericoloso per la sicurezza di Israele, anche a rischio di rompere con il presidente Bush». Sempre sul quotidiano popolare, nei giorni precedenti venivano riportate altre dichiarazioni attribuite a personaggi nella cerchia del premier: «Israele non comprometterà la sicurezza dei suoi cittadini per assecondare Tony Blair»; «Il primo ministro non esiterà a sfidare Bush, se tenterà di bloccare la colonizzazione».

«Chi è dunque il vero Sharon?», si domanda Yoel Marcus su **Ha'aretz**: «Il boccone amaro dello Yedioth Ahronoth o il fine cioccolatino di Ha'aretz?». Pesanti le critiche al premier israeliano: «Pace, sicurezza e dolorose concessioni erano le tre promesse principali di Sharon durante le due campagne elettorali passate. Ha parlato come un leader, ha camminato come un leader e ha anche promesso come un leader. Ma all'inizio del suo terzo anno da primo ministro, non è ancora un leader. Non solo non ha raggiunto nessuno dei suoi obiettivi, ma la

situazione non è mai stata peggiore, sia in termini di sicurezza nazionale, sia per quello che riguarda la posizione internazionale del paese».

In linea con le parole del premier, l'editoriale dello **Yedioth Ahronoth** si concentra su una critica della road map e invita la popolazione israeliana a interpretare correttamente la sconfitta dell'Iraq e a non trarre conclusioni eccessivamente ottimistiche:

«Nella visione europea – scrive Yaron London – il risentimento dei musulmani verso l'Occidente è strettamente legato alla questione tra Israele e Palestina. Il primo ministro britannico è convinto di dover dimostrare ai musulmani che la violenza che ha colpito Saddam Hussein, non era diretta alla loro cultura, ma contro il terrorismo globale. Per fare questo Blair vuole raffreddare i rapporti amichevoli con Israele e mostrare maggiore preoccupazione verso i palestinesi. Questo è quello che appare più evidente della versione europea della road map. Israele – prosegue London – deve protestare e rifiutare il cinico tentativo di calmare il mondo arabo a spese nostre».

La stampa israeliana non risparmia commenti sugli avvertimenti dell'amministrazione Bush alla Siria. Il **Maariv** titola «La Siria si sta mettendo nei guai»: l'analista diplomatico Ben Caspit evidenzia la crescente preoccupazione di Washington per l'atteggiamento di Damasco e scrive: «Paul Wolfo-

vitz parla al Congresso, Condoleeza Rice aggiunge qualcosa, poi è il turno di Donald Rumsfeld e infine arriva il presidente Bush. È così che a Washington preparano il dossier sulla Siria, stringendo sempre di più il cerchio sul presidente Bashar el Assad. Sembrano tutti convinti che Assad non abbia idea di cosa gli stia succedendo». La caduta di Bagdad, insiste Caspit, costerà a Damasco almeno

un miliardo di dollari all'anno e inoltre significa l'istituzione di un governo ostile in un paese che confina con il suo, oltre a Giordania, Turchia e Israele. «Presto Assad dovrà fare una scelta. Se radicalizzare la sua posizione – prosegue il commentatore del **Maariv** – e tirare dalla sua parte almeno l'Iran, o fare marcia indietro. È improbabile che gli Stati Uniti stiano progettando di invadere la Siria, ma sicuramente possono danneggiarla e rendere la vita molto difficile al governo di Damasco, fino alla sua caduta». Anche la stampa araba ha commentato l'inasprimento dei rapporti tra Washington e Damasco. Il saudita **Al Hayat** scrive: «La Siria è un terreno fertile per le minacce. Ha rifiutato il processo di pace nella sua formula attuale e ha dato asilo a estremisti palestinesi e islamici. Inoltre il governo di el-Assad, nonostante le differenze, può essere visto come un'estensione di quello iracheno. Le minacce degli Stati Uniti devono essere prese sul serio, avviando dei negoziati».

Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SIES SpA – via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

TERME DELL'EMILIA ROMAGNA



SALSOMAGGIORE TERME
TABIANO TERME
S.ANDREA BAGNI

SALVAROLA TERME
CASTEL SAN PIETRO TERME

PUNTA MARINA TERME
CERVIA TERME

MONTICELLI TERME

RIOLO TERME

CASTROCARO TERME

RIMINITERME

PORRETTA TERME

BRISIGHELLA

FRATTA TERME

RICCIONE TERME

BAGNO DI ROMAGNA

SCOPRI LE TERME RICHIEDENDO GRATIS
LA GUIDA 2003

Numero Verde
800.888850

FAX 051 948483



www.emiliaromagnaterme.it
[e.mail:info@termemiliaromagna.it](mailto:info@termemiliaromagna.it)

RIFLESSI DI BENESSERE

UNA VACANZA E UN SOGGIORNO
DOVE ACQUE TERMALI PER
LA SALUTE E IL BENESSERE
SGORGANO COPIOSE,
DOVE I COLLI, I MONTI
E IL MARE ABBRACCIAANO
SUGGERITIVE CITTÀ, PAESI
E ANTICHI CASTELLI, DOVE L'ARTE
E LA MUSICA, LE MANIFESTAZIONI
CULTURALI RACCONTANO
LE TRADIZIONI, LO SPORT
E I DIVERTIMENTI COLORANO
LE GIORNATE...NELLA TERRA
DELL'OSPITALITÀ E DEI SAPORI
SUADENTI DELL'ENOGASTRONOMIA...
BENVENUTI ALLE TERME DELL'EMILIA ROMAGNA

